



Coordinamento Regionale
Acqua Pubblica di Basilicata



trasparente come l'acqua

il mondo nelle nostre mani: la gestione dei "beni comuni" per il bene comune

Percorsi e riflessioni collettive fuori dal coro

con

Marco BERSANI
Alberto CASTAGNOLA
Sergio MARELLI
Gérard LUTTE
Giuseppe ALTIERI

Cochabamba
○
(Bolivia)

A cura di Gianfranco ATELLA ed Emilio GIUGLIANO

Trasparente come l'acqua

Il mondo nelle nostre mani: la gestione
dei “beni comuni” per il bene comune

Percorsi e riflessioni collettive fuori dal coro

con

Marco BERSANI
Alberto CASTAGNOLA
Sergio MARELLI
Gérard LUTTE
Giuseppe ALTIERI

Stampato in proprio - Aprile 2012

Per la libera circolazione della cultura è consentita la riproduzione, parziale o totale, di questo volume per uso personale dei lettori, purché non a scopo commerciale.

Progetto grafico: Gianfranco ATELLA

Copertina: Ricciolo d'acqua dal web e cartina geografica dell'America del Sud con Cochabamba capitale della Guerra dell'acqua (10 aprile 2000 giorno della vittoria).

Retro: William CLEMENTI, opera prima "Acqua bene comune" - 18 maggio 2010.

Per informazioni e comunicazioni:

Gruppo di volontariato Solidarietà - grupposol@tiscali.it

Coord.to Regionale Acqua Pubblica di Basilicata - acquaeticapz@gmail.com

indice

Il mondo nelle nostre mani. <i>(Introduzione)</i> <i>di Gianfranco ATELLA ed Emilio GIUGLIANO</i>	V
Scuse e ringraziamenti <i>a cura del Coord.to Reg.le Acqua Pubblica e del GVS</i>	XI
Un pianeta assetato di giustizia e democrazia. <i>di Marco BERSANI</i> Album fotografico	12 33
Verso un'economia senza mercati e mercanti: le reti ed i distretti di economia solidale . <i>con la partecipazione di Alberto CASTAGNOLA</i> Album fotografico	34 43
La fame è tornata! Questioni di sovranità alimentare. <i>di Sergio MARELLI</i>	44
Giovani del sud e del nord del mondo nell'era della globalizzazione. <i>di Gérard LUTTE</i>	62
Non facciamoci suicidare da pesticidi e diossine. Carta di Montebelluna. <i>Proposte operative per una moratoria all'introduzione degli OGM in Italia ed in Europa.</i> <i>di Giuseppe ALTIERI</i> Album fotografico	72 78 85
Il progetto "trasparente come l'acqua" <i>(postfazione)</i> <i>a cura del Coord.to Reg.le Acqua Pubblica e del GVS</i>	88

Dedicato ai duecentottantamila lucani ed ai milioni di italiani che hanno votato a giugno 2011 per fermare la privatizzazione dell'acqua.

Grani di vita

*Sfridi di sabbia
densa di colore assente,
lasciano con il soffiare del vento
della duna la cima,
che pure sembra uscirne indenne.*

Gianfranco Atella

IL MONDO NELLE NOSTRE MANI - Introduzione

di Gianfranco ATELLA ed Emilio GIUGLIANO – 15 aprile 2012.

“Cosa fare?” Questa è la domanda che molti di noi, frugando con ansia nel proprio stato d’animo, si sono posti all’indomani dell’approvazione del famigerato “*decreto Ronchi*”.

L’ordinamento - cioè -, approvato in prima battuta a giugno 2008 dal governo Berlusconi e poi convertito in legge con modifiche nell’agosto del medesimo anno, volto a servire su d’un piatto d’argento al “mercato” ed alla grande finanza la privatizzazione dei servizi pubblici e tra questi il più grande affare di tutti i tempi: *la mercificazione dell’acqua*.

Tale intento, peraltro mal celato, di trasformare un bene primario come l’acqua, fondamento ed origine stessa della vita, in fattore di produzione da sfruttare intensivamente per massimizzarne il rendimento economico è parso subito in tutta la sua insopportabilità ed ha, senza ombra di dubbio, costituito il colmo della misura.

È così che sono nati un po’ ovunque nel nostro paese e nella nostra regione comitati, gruppi di cittadini, associazioni con il preciso scopo di opporsi con la massima fermezza a quest’ennesima follia, quasi a smentire la nota massima di Goethe secondo cui: “*Gli uomini sono da considerare organi del loro secolo che si muovono per lo più inconsapevolmente*”.

È così che è nata con i Referendum del 12-13 giugno 2011 la prima e forse la più grande esperienza di politica dal basso che l’Italia ricordi. Un’esperienza referendaria promossa da uno schieramento senza precedenti di forze piccole e grandi ideologicamente disomogenee ma assolutamente convergenti sull’idea che alcuni beni primari i cosiddetti “*beni comuni*”, tra cui quelli che semplicemente rendono possibile la nostra vita e quella degli altri esseri viventi (acqua, aria ...), non possano e non debbano essere assoggettati ad alcuna logica di mercato.

1.400.000 le firme depositate a sostegno dei quesiti referendari; oltre il 54% degli aventi diritto al voto i cittadini recatisi alle urne; oltre 27.000.000 i “SI” all’abrogazione del “*decreto Ronchi*” (pari ad oltre il 95% dei votanti) inequivocabile espressione della volontà di

tenere l'acqua, così come la sua gestione, lontana dal mercato e dai profitti: questi i numeri straordinari di una iniziativa popolare di portata storica. Una politica dal basso di cui si sente oggi sempre più il bisogno per uscire dalla palude della *"partitica"* ufficiale (scusate ma non ci sentiamo di chiamarla politica), prontissima a rispondere alle esigenze dei grandi potentati economico-finanziari ma sempre molto distratta ed in ritardo rispetto alle esigenze ed alla soluzione dei reali problemi delle popolazioni.

Questa consapevolezza ha costituito ragione del formarsi anche in Basilicata di un *"Coordinamento Regionale per l'Acqua Pubblica"*, la cui azione ha contribuito in modo sostanziale alla raccolta di oltre 15.000 firme a sostegno dei quesiti e di più di 280.000 espressioni di voto a favore del "SI", cosa che in una regione piccola come la nostra rappresenta fatto di assoluta rilevanza.

Decine di attivisti si sono riversate sul territorio regionale, hanno utilizzato le loro mailing-list, organizzato feste per l'acqua pubblica e semplici incontri *"porta a porta"* per contattare il maggior numero di lucani, per scambiare con loro idee, per discutere di *"beni comuni"* e per informarli sulle nefaste ricadute di un loro eventuale disimpegno. Ricordiamo come tale azione si sia svolta con budget finanziari assolutamente limitati (poco più di 2.000 € in Basilicata), piccole contribuzioni volontarie raccolte con l'impegno alla restituzione in caso di vittoria attraverso l'utilizzo del rimborso elettorale spettante per legge. Un rimborso regolarmente avvenuto nei mesi scorsi, di cui però la gran massa dei cittadini poco o nulla ha saputo. Forse per la paura che una politica buona fatta di poche risorse finanziarie, di tanto impegno civile e volontario potesse dimostrare la sua praticabilità in evidente stridio con le miserie della citata *"partitica"*. Quella che proprio in quei giorni occupava i media con le note vicende di famosi esponenti politici colti ad utilizzare risorse pubbliche per l'acquisto di ville, lauree e macchine di lusso per sé e per i propri figli.

In questo quadro è ovvio che il percorso del Coordinamento non potesse fermarsi alla questione elettorale ma dovesse proseguire a fronte dell'evidente disastro provocato nel mondo ed anche nella nostra regione dalle logiche neoliberiste del sistema dominante.

Il tempo delle “*vacche grasse*” è finito. L’accesso allo stile di vita consumistico del cosiddetto mondo evoluto da parte di centinaia di milioni di cinesi, brasiliani, indiani, ... finora esclusi dal banchetto pone un problema evidente ma al tempo stesso irrisolvibile alla promessa di sviluppo infinito prospettata dal pensiero liberista.

Lo sfruttamento intensivo delle risorse disponibili incide negativamente sulla capacità della biosfera di rigenerare periodicamente le risorse utili alla vita, si pensi ad esempio alle trivellazioni del territorio lucano per l’estrazione petrolifera. Perforazioni selvagge che spingendosi a diversi chilometri di profondità determinano l’inquinamento irreversibile delle falde acquifere e delle polle d’acqua profonde che costituiscono riserva strategica insostituibile.

L’uso intensivo della chimica (diserbanti, pesticidi, ...) in agricoltura con oltre 150.000 tonnellate di pesticidi utilizzati annualmente solo in Italia - a fronte della promessa tutta da dimostrare dell’aumento di produttività dei terreni - genera, quello sì con assoluta certezza, l’aumento delle patologie umane (tumori, tumori infantili, aborti, malformazioni ...). L’Italia è il paese in cui i tumori aumentano del 3% annuo nei primi dodici mesi di vita ed è al contempo il paese al mondo con la maggiore incidenza di tumori dell’infanzia: 175 casi/anno per milione di abitanti tra 0 e 14 anni, seguono 158 casi USA, 141 Germania, 138 Francia¹.

Lo sfruttamento del territorio determina ogni anno, per effetto di un’enorme colata di cemento che non conosce soluzione di continuità, la scomparsa di spazi commensurabili a quelle di regioni di medie dimensioni, basti ricordare per esempio la vicenda della realizzazione del villaggio turistico “MarinAgri” che ha completamente stravolto l’ecosistema del fiume Agri alterandone la foce. Quasi non bastasse quantità rilevanti di terreni agricoli, in tempi di crisi mondiale dell’alimentazione, sono continuamente sottratti alla loro naturale vocazione per consentire l’installazione di migliaia di pannelli fotovoltaici, trasformando così la straordinaria prospettiva delle energie verdi nell’ennesimo incubo per la nostra società.

¹ Dati dell’Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS).

Potremmo continuare a lungo questa tetra carrellata di follie parlando d'inceneritori (emblematica la gravità dell'inquinamento determinato dalla "Fenice" di Melfi), di centrali per la produzione di energia, di discariche e di tanto altro con cui l' "ideologia sviluppista" entra nella sua pratica applicazione in conflitto con un "pianeta ormai esausto" e persino con la "ragionevolezza umana"².

La misurazione dell' "impronta ecologica"³ degli individui - sistema basato su un rigoroso approccio di calcolo ideato nel 1990 da William Rees e Mathis Wackernagel - rende palesemente evidente che qualora tutti gli abitanti del pianeta fossero di colpo messi nella condizione di condurre un tenore di vita medio in termini di consumi pari a quello di un italiano occorrerebbe disporre della produttività di due pianeti, che diventerebbero cinque nel caso in cui tutti accedessero agli stili di un cittadino USA⁴ e questo - ovviamente - non è possibile.

Ora, pur astraendosi totalmente da questi disastri, non si può non considerare come il modello neoliberista non sia riuscito nemmeno a mantenere la sua promessa cardine: quella cioè che eleggendo ad unico regolatore della vita degli individui il mercato, questi avrebbe garantito a tutti l'accesso ad un soddisfacente stile di vita. La crisi economica in atto, infatti, ha reso ancor più evidente l'aumento del differenziale di ricchezza tra paesi ed all'interno di questi tra ricchi e poveri. Il numero di quest'ultimi è aumentato a

2 Serge Latouche

3 L'impronta ecologica (*ecological footprint*) rappresenta il "peso" - espresso in ettari (ha) di natura bioproduttiva - che ogni popolazione ha sul pianeta. Si tratta in pratica della "quantità di natura" (in ha/pro capite) necessaria a rendere possibile un determinato livello di consumi per un cittadino di un determinato paese a tempo indeterminato.

Tale quantità comprende tanto le risorse naturali occorrenti al mantenimento di un determinato stile di vita e di consumi (campi per la produzione alimentare, alberi per la carta, spazio per le costruzioni, per le strade, per le centrali ...), quanto quelle necessari allo smaltimento dei rifiuti prodotti (boschi per l'assorbimento della CO₂ prodotta dalle auto e dalle centrali per la produzione di energia, discariche ...).

4 Dati tratti dal "Living Planet Report 2004", documento presentato a Ginevra nell'ottobre 2004 dal direttore del "Global Footprint Network" Mathias Wackernagel.

Paese	Impronta ecologica in ettari/pro capite (2001)
USA	9,5 ha/pc
Italia	3,8 ha/pc
Mondo	2,2 ha/pc

dismisura e la concentrazione della ricchezza in poche mani ha raggiunto livelli forse senza precedenti.

Nuovamente si pone la domanda: *Cosa fare?* Certamente è importante contrastare il paradigma dominante per evitare la “tragedia”, quella che lo studioso di ecologia umana Garret Hardin teorizzava sin dal 1968: in una società d’individui razionali (*a nostro parere solo apparentemente tali*) che mirano a massimizzare i profitti, i “beni comuni”, risorse da rendere accessibili a tutti in virtù della loro essenzialità, non possono che avere il tragico destino di essere abusati in un’ottica di breve periodo, che privilegia l’interesse individuale a scapito di quello generale e di lungo periodo⁵.

La gestione dei “beni comuni”, tanto materiali (aria, acqua ...) quanto immateriali (istruzione, internet ...), non può quindi che essere improntata a principi e modi di fare solidali e partecipativi ma anche e non per ultimo volti ad evitare l’esclusione dalla loro fruizione.

Un tale cambiamento d’indirizzo così radicale, pur se basato su chiare evidenze, richiede un processo di crescita collettivo che non può prescindere dal coinvolgimento di tutti i soggetti della società in un’ampia riflessione, una discussione per intenderci vasta come quella verificatasi in occasione del referendum del 12-13 giugno 2011.

È necessario invertire la rotta per evitare il disastro: “*il mondo è nelle nostre mani*” ed occorre assumersi, ora, le proprie responsabilità facendo dell’impegno quotidiano la stella polare del nostro cammino. Il nostro rapporto con la politica ufficiale deve cambiare, non è più sufficiente il solo tentativo di acculturare i nostri amministratori sui temi della salvaguardia ambientale e della gestione dei beni comuni, occorre pressarli costantemente con azioni di “*lobbying*” che - al pari di quelle messe in atto dalle forze economico-finanziarie - ne curino l’apparente “*agnosia*” limitandone drasticamente lo spazio di azione e condizionandone le scelte.

Ci piace immaginare che il compito dei nostri amministratori non si risolva nel fornire rassicurazioni parolaie sull’innocuità di un intervento programmato, sia si tratti di realizzare un inceneritore,

⁵ Fonte: VpS – Volontari per lo sviluppo – La rivista che abita il mondo – Marzo-Aprile 2012

una raffineria o un nuovo quartiere della città, ma anche di dimostrarlo concretamente magari decidendo di abitare quel luogo con la propria famiglia per tutta la durata del mandato. Potrebbe sembrare una battuta di spirito è invece quanto Elinor Ostrom, premio nobel per l'economia (2009), nel suo *“Governare i beni collettivi”*, ci racconta riguardo le *“zanjeras”*: le comunità di irrigazione nelle Filippine. L'area della comunità è suddivisa in tre o più grandi sezioni ed ogni agricoltore della comunità riceve in assegnazione un lotto in ciascuna sezione, cosicché tutti dispongano tanto di porzioni di terra in posizione favorevole quanto di appezzamenti in condizioni di sfavore. Ma non basta, alcuni dei lotti in assoluto più svantaggiati sono assegnati ai capi dell'associazione affinché questo funzioni da incentivo alla cura delle parti più svantaggiate del terreno. Non vi sembra straordinario?

Nasce così, da queste riflessioni, *“Trasparente come l'acqua”*, un percorso ideato da alcune associazioni⁶ per contribuire, ovviamente nella piena consapevolezza dei propri limiti, a diffondere sul nostro territorio la cultura della solidarietà, della cittadinanza attiva e della partecipazione, attraverso il coinvolgimento del maggior numero di individui, gruppi ed associazioni locali.

Perché *“trasparente”*? Perché limpidi e cristallini ci appaiono i dati di fatto ed i principi esposti, al punto da considerare - non senza amarezza e parafrasando un grande pensatore - che non sempre ciò che è ormai noto è anche conosciuto.

Un percorso di *“coscientizzazione”* pensato ed attuato attraverso gli *“incontri aperti del martedì”* distribuiti lungo tutti i sei mesi di durata del progetto e mediante *“incontri pubblici a tema”* con personalità di varia sensibilità e collocazione su tematiche specifiche che hanno spaziato dall'economia alla solidarietà, dalla sovranità alimentare al diritto al cibo sano.

La presente pubblicazione rappresenta la tappa di chiusura del programma ed al tempo stesso, ci auguriamo, quella d'inizio di un nuovo percorso. In essa sono raccolti alcuni interventi scritti frutto

⁶ Gruppo di Volontariato “Solidarietà” di Pz; Coordinamento Acqua Pubblica di Basilicata, “0971” - Associazione di promozione culturale di Pz; “Lucaniaworld” - Association for Individuality di Pz; “Abito in scena” - Compagnia teatrale di Pz.

della riflessione collettiva sviluppatasi in occasione degli “*incontri pubblici a tema*” o dell’attività di studio degli amici ospitati in quegli incontri. A tutti costoro che spontaneamente e gratuitamente hanno offerto il loro prezioso contributo, di là da ogni vacuo formalismo, vanno la nostra riconoscenza e gratitudine.

*“Se l’uomo sarà capace di superare i ristretti confini del suo sciocco egoismo per partecipare ad un ciclo infinito, anche le sue possibilità saranno infinite ...”*⁷.

È ora, quindi, di disintossicarsi dall’ingannevole ed a lungo praticata visione antropocentrica o ancor peggio economico-centrica e di maturare la consapevolezza di quanto sia urgente approdare a nuovi modelli di governo dei beni indispensabili alla vita ed all’evoluzione di tutti gli esseri viventi. Solo un’effettiva, democratica e partecipativa gestione dei beni comuni, da cui nessuno si senta escluso o si escluda, può salvare l’ecosistema di cui siamo parte e costituire il necessario ed invalicabile argine alle azioni distruttive di piccole cerchie di profittatori: *il mondo è nelle nostre mani*.

SCUSE E RINGRAZIAMENTI

La presente pubblicazione è il frutto del lavoro volontario ed assolutamente gratuito di alcuni di noi. I testi in essa contenuti non sono stati soggetti a revisione alcuna a causa della limitata disponibilità di tempo da parte dei volontari. Ci scusiamo pertanto per eventuali errori in essi presenti.

Ringraziamo con riconoscenza tutti gli amici, i fratelli, i compagni e le associazioni che con il loro impegno hanno reso possibile la realizzazione del progetto “*Trasparente come l’acqua*”:

gli amici - Rosa, Filomena, Annalisa, Lidia, Gianluca, Davide, Marco, Salvatore, Teresa, Silvia, Lucia, Vito, Carla, Mimmo, Carmela, Gérard, Giuseppe, Marco, Alberto, Sergio, Emilio, Gianfranco, Don Franco, Pietro, Franco, Paolo, Marcello, Anna Maria, Giuliano, Laura, Vita, ...

le associazioni - Gruppo di Volontariato “Solidarietà” (Pz), Coordinamento Acqua Pubblica di Basilicata, 0971 (Pz), Lucaniaworld (Pz), Abito in scena (Pz), Energheia (Mt), Movimento Democratico (Pz), Potenzattiva (Pz), Altra metà del cielo (Pz), Sciami felice (Pz), ...

... e tutti quelli/e per cui la memoria non ci è di conforto.

7 Antonella Amodio – da “Il terzo millennio, l’era al femminile ...” (2012).



Marco Bersani, laureato in filosofia, è dirigente comunale dei servizi sociali. Socio fondatore di Attac Italia e portavoce del Genoa Social Forum (2001) è fra i principali animatori del Forum italiano dei movimenti per l'acqua. Promotore della “*Tobin tax*” sulle transazioni finanziarie per “*Edizioni Alegre*” ha pubblicato “*Acqua in movimento - Ripubblicizzare un bene comune*” (2007), “*Nucleare se lo conosci lo eviti*” (2009) e “*Come abbiamo vinto il referendum - Dalla battaglia per l'acqua pubblica alla democrazia dei beni comuni.*” (2011).

UN PIANETA ASSETATO DI GUSTIZIA E DI DEMOCRAZIA

di Marco BERSANI (Attac Italia) - 08 febbraio 2012

1. La sete del pianeta

La quantità totale di acqua sulla terra è di circa 1,4 miliardi di chilometri cubi. Ma la quantità di acqua dolce è di circa 36 milioni di chilometri cubi, pari al 2,6% del totale. Di questi, 11 milioni di chilometri cubi, vale a dire lo 0,77%, sono da considerare parte del ciclo idrico, in quanto circolano relativamente veloci. Tuttavia, l'acqua dolce è rinnovabile solo con le precipitazioni. Così, alla fine, gli esseri umani possono fare affidamento solo sui 34mila chilometri cubi di pioggia, che costituiscono il "deflusso" annuo che ritorna al mare per mezzo dei fiumi, e sull'acqua del sottosuolo. Questa è la sola acqua considerata "disponibile" per il consumo umano, perché può essere utilizzata senza incidere sulle limitate riserve idriche.

Queste fonti d'acqua sono oggi messe a dura prova per diversi motivi.

Il primo è l'esplosione della popolazione mondiale, che moltiplica la domanda di acqua dolce. A fronte di una limitatezza delle precipitazioni continentali, la popolazione mondiale continua a crescere di almeno 85 milioni di persone l'anno, il che fa rapidamente diminuire la disponibilità pro capite di acqua dolce.

A questo va aggiunto il fenomeno dell'urbanizzazione forzata, per cui un sempre maggior numero di persone si sta trasferendo nelle città. Già oggi ci sono 22 città nel mondo con una popolazione superiore ai 10 milioni di abitanti. L'Onu calcola che nel 2030 le città si saranno ingrandite del 160% ed in esse vivrà il doppio della popolazione che vivrà nelle campagne. La massiccia urbanizzazione sottopone ad una terribile pressione le limitate riserve idriche e comporta l'impossibilità di garantire adeguati servizi di igiene sanitaria.

Il secondo motivo è relativo all'esplosione del consumo di acqua pro capite. In particolare nelle ricche nazioni industrializzate, la tecnologia e i servizi igienici hanno consentito un utilizzo dell'acqua superiore alle reali necessità.

Il consumo globale di acqua raddoppia ogni vent'anni.

E tuttavia l'uso domestico dell'acqua non copre che il 10% del consumo totale. L'industria incide sulle riserve di acqua dolce mondiali per il 20%, e anche in questo settore la domanda di acqua sta rapidamente aumentando. Il restante 70% è interamente assorbito dalla produzione agricola, oggi per gran parte diventata intensiva, che a sua volta aumenta esponenzialmente il consumo di acqua.

Secondo le Nazioni Unite, attualmente nel mondo ci sono 31 Paesi che stanno affrontando una crisi idrica e la scarsità di acqua. Un miliardo e trecento milioni di persone non hanno accesso all'acqua potabile e più di tre miliardi sono privi di servizi fognari e di smaltimento rifiuti. Queste cifre sono destinate nei prossimi decenni a moltiplicarsi, tanto che si prevede, in mancanza di cambiamenti radicali, che nel 2025 la domanda generale di acqua supererà del 56% la sua disponibilità.

2. Un pianeta in ebollizione

La drammaticità della situazione può essere resa ancora più evidente se consideriamo come le riserve di acqua dolce non siano solo limitate, bensì sottoposte anche a diversi fattori di inquinamento e di dispersione.

Il fenomeno del riscaldamento globale, dopo decenni in cui gli allarmi lanciati dagli ambientalisti venivano tacciati di catastrofismo, è oggi comunemente riconosciuto dal mondo scientifico ed accademico. Mezzo secolo di emissioni di gas ad "effetto serra" hanno comportato un aumento dello 0,6°C della temperatura media globale rispetto all'epoca preindustriale. Se le emissioni dovessero continuare al ritmo attuale, si prevede che, entro il 2080, si arrivi ad aumento globale della temperatura di 2,5°C. Secondo gli esperti, il riscaldamento globale potrebbe provocare, per quanto riguarda le fonti di acqua dolce, una crescente siccità fino alla scomparsa del 40% delle zone umide costiere. Inoltre, con l'innalzarsi della temperatura della superficie terrestre, l'acqua presente nel suolo, quella di superficie e l'acqua di precipitazione evaporeranno più velocemente, intaccando ulteriormente il ciclo idrologico.

Un altro fattore incidente sulla crisi idrica è costituito dalla massiccia deforestazione in corso sul pianeta. Le foreste rivestono un ruolo vitale nella protezione e nella depurazione delle fonti di acqua dolce. La loro distruzione minaccia direttamente l'integrità dei locali bacini idrografici. Secondo il rapporto 2001 dell'Unep, il Programma per l'ambiente delle Nazioni Unite, solo un quinto del pianeta è tuttora ricoperto da foreste sostenibili, che, senza cambiamenti di rotta immediati, sono destinate a scomparire nei prossimi decenni.

L'acqua dolce è altresì minacciata dagli inquinamenti diretti provocati dall'attività industriale, dall'agricoltura intensiva e dai grandi agglomerati urbani. L'attività industriale potrebbe arrivare a consumare, entro pochi decenni, una quantità doppia di acqua di quella attuale e il relativo inquinamento potrebbe aumentare di quattro volte. L'agricoltura intensiva usa concentrazioni talmente elevate di pesticidi, fertilizzanti ed erbicidi da aver causato la contaminazione generalizzata delle sorgenti d'acqua.

3. Dal rivale al nemico: le guerre per l'acqua

Sin dai primi insediamenti umani, intorno all'acqua si è sempre sviluppata una certa conflittualità per l'utilizzo della risorsa.

La parola "rivale" deriva dal latino "rivalis", che significa "qualcuno che usa lo stesso fiume di un altro", "qualcuno che sta sull'altra riva e dipende dalla stessa sorgente". Questa potenziale conflittualità deriva dal fatto che l'acqua è la più fuggevole delle risorse: fiumi, laghi ed acquiferi attraversano i confini politici senza passaporti o permessi di soggiorno, e rendono ineludibile l'interdipendenza degli uomini al di là dei confini geopolitici. L'inquinamento di una sorgente a monte danneggia la vita delle comunità a valle. La costruzione di una diga o la deviazione del corso di un fiume a monte muta la disponibilità idrica di chi vive lungo le sue sponde.

Ad oggi, moltissimi paesi condividono quelli che vengono definiti bacini idrici "transfrontalieri", ovvero

condivisi fra più paesi confinanti. E il numero è cresciuto in questi ultimi decenni, in particolare per via della frantumazione dell'ex Unione Sovietica e dell'ex Jugoslavia. Se nel 1978 i bacini

internazionali erano 214, oggi sono diventati 263, e intorno ad essi vive il 40% della popolazione mondiale.

Se l'acqua è sempre stata uno dei principali sistemi di regolazione sociale, nell'attuale fase di globalizzazione neoliberista, l'aumento della domanda, la scarsità della risorsa, la diseguale distribuzione geografica, unite al tentativo di appropriazione privata da parte delle grandi multinazionali, fanno dell'acqua da una parte un enorme business, con un volume di affari per la sua distribuzione già oggi pari al 40% di quello del settore petrolifero e maggiore di un terzo al valore del mercato farmaceutico globale; dall'altra un elemento di scatenamento di conflitti fino a vere e proprie guerre militari. Se l'acqua rischia dunque di "petrolizzarsi" ovvero di divenire l'oro blu del terzo millennio, una delle prime conseguenze sarà l'esponenziale aumento dei conflitti legati all'appropriazione della risorsa e al dominio geopolitico che ne consegue.

Attualmente, sono almeno 50 i conflitti internazionali in corso legati alla proprietà, alla spartizione e all'uso dell'acqua.

4. L'acqua da "diritto universale" a "bisogno da soddisfare sul mercato"

«L'acqua ha un valore economico in tutti i suoi usi correnti e dovrebbe essere riconosciuta come un bene economico. È nel quadro di questo principio che è vitale riconoscere il diritto di base di tutti gli esseri umani ad avere accesso all'acqua potabile e al risanamento, ad un prezzo sostenibile». Così recita la **Dichiarazione di Dublino**, elaborata al termine della Conferenza internazionale su acqua e ambiente (Icwe), organizzata nel gennaio 1992 dalle Nazioni Unite.

Come si può notare, il termine "economico" è ripetuto due volte e il diritto di accesso è condizionato dalla natura economica della risorsa. Nel medesimo anno si tenne a Rio De Janeiro la Conferenza delle Nazioni Unite su ambiente e sviluppo (Unced).

Da questi due incontri nacquero tre enti internazionali, a prima vista neutrali, perché creati allo scopo di facilitare il dialogo tra i diversi attori sulla scena mondiale per una gestione sostenibile delle risorse idriche; in realtà, vere e proprie lobbies di pressione per la

privatizzazione dell'acqua: la **Global water partnership** (Gwp), fondata nel 1996, i cui programmi di intervento si basano sulla riforma dei servizi idrici attraverso la considerazione dell'acqua come bene economico; il **World water council** (Wwc), anch'esso fondato nel 1996, come pool di esperti e consulenti in strategie politiche in materia di risorse idriche mondiali; e la **World commission on water for the 21st Century** (Wcw), fondata nel 1998, allo scopo di promuovere un utilizzo sostenibile delle risorse idriche, e ufficialmente sostenuta da tutte le più importanti agenzie delle Nazioni Unite connesse a vario titolo alla questione dell'acqua, dalla Fao all'Unesco, all'Unicef; dall'Undp all'Unep, all'Oms.

Al vertice di tutti e tre questi enti siedono rappresentanti delle multinazionali del settore idrico.

Ma perché quanto affermato alla Conferenza dell'Aja divenisse politica concreta occorre alleanze globali, con i principali soggetti della globalizzazione neoliberista, a partire dalle grandi istituzioni internazionali: il Fondo Monetario internazionale (Fmi), la Banca Mondiale (Bm) e l'Organizzazione Mondiale del Commercio (Omc).

Il Fmi costituisce il principale veicolo di prestito per le banche centrali dei vari paesi, **la Banca mondiale** opera come organo di prestito per gli istituti bancari privati; ma politiche e programmi di entrambi sono strettamente interconnessi, soprattutto dall'avvento del fondamentalismo di mercato, espresso dal Washington consensus. E sono tutti rivolti a favorire la penetrazione dei privati nella gestione dei servizi idrici, in particolare nei Paesi del Sud del mondo.

Fra gli organismi internazionali maggiormente impegnati nel favorire la privatizzazione dell'acqua, **l'Organizzazione Mondiale del Commercio (Omc)** è senz'altro in prima fila. Nata nel 1994 sulle ceneri dell'accordo Gatt, accordo generale sulle barriere tariffarie nel commercio dei prodotti industriali in vigore dal 1947, l'Omc è diventata un'organizzazione omnicomprensiva, il cui scopo è favorire la massima liberalizzazione del mercato di tutti i prodotti agricoli e industriali, e di tutte le tipologie di servizi.

La regolamentazione di questi ultimi, tra cui l'acqua, avviene attraverso il Gats, Accordo generale sul commercio dei servizi, che si occupa di ben 160 settori di servizi.

È da notare come nella prima formulazione del Gats, l'acqua non fosse contemplata fra le tipologie di servizi inseriti e che fu l'Unione europea a chiederne esplicitamente l'inserimento nel 1999. La motivazione formale era legata alla necessità di meglio definire una classificazione apparsa ai più come troppo generica; la motivazione sostanziale era invece legata agli interessi delle multinazionali dell'acqua, quasi tutte di origine europea, che avevano intravisto la possibilità dell'apertura di un mercato mondiale degli acquedotti.

Il contrattare delle scelte europee in seno all'Omc, lo si ha all'interno dell'Europa con **la direttiva sul mercato interno dei servizi – dai più conosciuta come Bolkestein** – ovvero il più grande tentativo sinora realizzato di fare del continente europeo un unico grande mercato deregolamentato del lavoro e dei servizi. La definizione di “servizio” come «attività per l'erogazione della quale è previsto un corrispettivo economico a qualsiasi titolo» fa rientrare l'acqua fra le tipologie di servizi cui la direttiva si applica, ovvero quei servizi per cui si prevede la libertà di insediamento e la libera circolazione dei fornitori in tutto il territorio dell'Ue. La direttiva, che ha suscitato forti opposizioni e proteste, con manifestazioni nazionali ed europee, pur essendo stata modificata nelle sue parti più selvaggiamente liberiste, è stata approvata nel 2006 e se ne prevede la ratifica da parte degli Stati membri entro il 2010.

Ma sono le stesse politiche europee, ispirate alle logiche del trattato di Maastricht, entrato in vigore nel 1993, e del patto di stabilità, a comportare di fatto una forte restrizione della spesa pubblica per gli stati membri, favorendo le politiche di privatizzazione dei servizi pubblici locali. Il trattato di Maastricht, infatti, fissando tetti massimi di deficit e di debito pubblico, pone dei limiti alla spesa pubblica, nella misura in cui questa non è finanziata dalle entrate ordinarie degli Stati, in pratica dalle imposte. Prese in sé, queste misure potrebbero sembrare non eccessivamente limitanti. Ma, per comprenderne appieno la portata, vanno collocate in un contesto, gli anni Novanta del secolo scorso, in cui si è proceduto alla pressoché totale liberalizzazione dei

movimenti di capitali e alla crescente integrazione dei mercati finanziari a livello mondiale. Se i capitali sono liberi di spostarsi, saranno prevedibilmente molto sensibili ai diversi livelli di tassazione vigenti in ciascun paese, e sceglieranno di muoversi verso paesi con livelli più ridotti di imposizione fiscale. Ciò ha costretto e costringe tutti gli Stati a competere fra loro sull'abbassamento delle tassazioni per attrarre o non perdere i capitali per gli investimenti. Il combinato disposto della impossibilità di incrementare la spesa pubblica senza equivalente entrata sul fronte fiscale e della corsa a diminuire le imposte per attrarre investimenti di capitali esteri, unita a politiche statali di costante riduzione dei trasferimenti erariali agli enti locali, costituiscono gli ingredienti di un micidiale cocktail cui le amministrazioni pubbliche locali faticano sempre più a sottrarsi, accelerando di conseguenza la messa sul mercato dei servizi pubblici.

5. La favola neoliberista

Alla fine degli anni '70 del secolo scorso, grazie alle avvenute rivoluzioni tecnologiche nel campo dell'informatica, della comunicazione e dei trasporti, l'ideologia liberista ha raccontato a tutti la favola oggi trasformatasi in incubo : “Facciamo dell'intero pianeta un unico grande mercato, liberalizziamo i mercati finanziari e diamo piena libertà di movimento ai capitali; togliamo loro 'lacci e laccioli', legati a concezioni obsolete e sconfitte dalla storia, eliminiamo tutti i vincoli sociali e ambientali, e sarà il libero dispiegarsi del mercato ad autoregolare la società, producendo un enorme ricchezza che, se anche non ridurrà le diseguaglianze sociali, produrrà a cascata benessere per tutti”.

Trenta anni dopo, e contrariamente a quanto annunciato per decenni dalla propaganda neoliberista, le diseguaglianze sociali tra la parte più ricca e quella più povera del pianeta non sono mai state così ampie, al punto che la maggioranza della popolazione può essere considerata “fuori mercato”, ovvero talmente impoverita da non poter accedere neppure al ruolo di consumatore.

Contemporaneamente, la parte minoritaria della popolazione, quella che mantiene un potere d'acquisto, ha sostanzialmente già

comprato quasi tutto, perché il consumo di merci –sebbene indotto da sapienti campagne pubblicitarie- si scontra con limiti oggettivi : per quanto i governi si affannino ad incentivare la rottamazione delle automobili per spingere all’acquisto di sempre nuovi modelli, quasi nessuno può moltiplicare la proprietà di autovetture personali; per quanto spot compulsivi e invasivi insegnino ai giovani che il telefono cellulare in loro possesso sarà già obsoleto il mese successivo, quasi nessuno può estendere esponenzialmente i propri acquisti in materia.

Si verifica di conseguenza una situazione di ***sovraproduzione di merci*** con un mercato che fatica ad espandersi in nuove aree del pianeta, perché le popolazioni dei nuovi paesi che dovrebbero divenirne i clienti hanno un potere d’acquisto praticamente nullo.

Naturalmente, la divisione mondiale sopra accennata non va intesa in senso strettamente geografico (la classica dicotomia Nord e Sud), ma come linea di demarcazione che attraversa, in forme più o meno intense, tutti i Paesi (la nuova potenza cinese con il Pil alle stelle non significa un nuovo mercato di 1,3 miliardi di persone, bensì la nascita di una classe medio-alta corrispondente ad un quarto degli abitanti, essendo i restanti 3/4 precipitati nella miseria più nera).

La crisi da sovrapproduzione ha determinato importanti conseguenze.

La prima di queste è stata l’abnorme espansione dei mercati finanziari. Poiché l’obiettivo di ogni detentore di capitali è quello di ottenere, nel più breve tempo possibile, più denaro di quanto ne avesse prima, in caso di difficoltà nel campo della produzione di merci e di servizi, si apre la via della valorizzazione dentro la sfera finanziaria e del capitale fittizio; inoltre l’assenza di prospettive di un’onda lunga espansiva che rilanci i profitti favorisce l’attestazione sugli obiettivi a breve, favorendo la speculazione finanziaria.

Alcuni dati esprimono con evidenza il vortice in cui il pianeta è immerso: gli scambi tra valute all’interno del sistema finanziario hanno superato i 3mila miliardi di dollari al giorno, a fronte di un commercio transfrontaliero, ovvero di scambi nell’economia reale, di 10mila miliardi di dollari l’anno; i derivati negoziati sui mercati non

regolamentati 'Over the Counter' hanno raggiunto la cifra di 600 trilioni di dollari, 12 volte l'intero Pil del pianeta; la fuga di capitali e l'evasione ed elusione fiscale provocano un flusso annuo di centinaia di miliardi di dollari dal Sud del mondo verso il Nord e i paradisi fiscali, in una sorta di scandaloso "welfare al contrario".

Nonostante qualcuno lo sostenga, il vero conflitto tuttavia non è tra economia finanziaria ed economia reale, sia perché, come sopra si è già accennato, la compenetrazione tra le due non è mai stata così stretta, essendo le multinazionali attori sempre maggiori del mercato finanziario e le attività finanziarie voci sempre meno secondarie nei bilanci delle stesse. Sia perché gli aspetti finanziari non sono separati, tantomeno contrapposti, al resto dell'economia, ma ne sono una delle parti costitutive. L'esplosione della finanza nasce dai meccanismi centrali del nostro sistema, dalla ricerca della massimizzazione di profitti.

La seconda conseguenza della crisi da sovrapproduzione è quella che pone direttamente sotto attacco, oltre ai diritti del lavoro, lo stato sociale e i beni comuni. Ritornando a quanto più sopra si diceva, se l'attuale situazione di diseguaglianza globale comporta che chi dovrebbe comprare non può farlo e che chi può farlo ha sostanzialmente esaurito le merci da acquistare, essendo il modello capitalista fondato sulla costante creazione di merci da vendere allo scopo di produrre profitti, ciò che succederà è che il capitale dovrà di nuovo rivolgersi alla parte di popolazione in grado di comprare, ma mettendo in vendita merci "nuove".

Ed allora, per fare un esempio, se il diritto all'istruzione diviene merce, vorrà dire che una parte della popolazione non studierà, ma quella che potrà pagherà per potervi accedere; se il diritto alla salute diviene merce, vorrà dire che una parte della popolazione morirà perché si curerà il più tardi possibile, ma quella che potrà pagherà per potersi mantenere sana; se l'acqua, da bene comune essenziale alla vita, diviene una merce ecco allora costruito il business perfetto.

Perché mentre per indurre il bisogno di una merce occorrono miliardi di spese pubblicitarie, non c'è bisogno di alcuna propaganda perché le persone consumino acqua : lo faranno tutte, tutti i giorni e per sempre, perché sono semplicemente necessitate a

farlo. Si tratta cioè di un mercato “a domanda rigida”, dentro il quale chi si appropria del bene ottiene un profitto durevole e garantito.

In questo senso, occorre avere chiaro come la spinta alla deregolamentazione dei diritti del lavoro, alla privatizzazione dei servizi pubblici e alla mercificazione dei beni comuni è assolutamente consustanziale all’obiettivo del mantenimento del modello capitalistico, indipendentemente dall’alternanza politica di chi si candida a garantirne la governance.

L’unica alternativa è il rifiuto delle compatibilità date (da loro) e la radicale inversione di rotta.

Ma l’empasse economico-finanziario e sociale si intreccia, per la prima volta nella storia, con **la crisi ecologico-climatica**, con effetti dirimpenti.

All’inizio del terzo millennio, la contraddizione ecologica si presenta con tutta la sua evidenza : mutamenti climatici dovuti all’aumento della concentrazione di anidride carbonica e di altri gas nell’atmosfera, erosione ed impoverimento della fertilità dei suoli, distruzione delle foreste e diminuzione della biodiversità, inquinamenti industriali, contaminazione chimica dei prodotti agricoli, congestione delle città, produzione esponenziale e dispersione di rifiuti, scarsità ed inquinamento delle acque.

E, ancora, guerre globali per l’appropriazione delle risorse naturali e fenomeni di migrazione ambientale senza precedenti.

Sono questi alcuni degli aspetti della crisi ecologica, ormai ineludibile anche per la culture più retrive ed ostili alle necessità di doverla affrontare e di proporre una radicale soluzione.

E’ una crisi che rimette in discussione il rapporto tra uomo e natura per come sin qui si è storicamente determinato nel pensiero dell’Occidente, che interroga le grandi narrazioni –cristiana, illuminista e marxista- che hanno sin qui cercato di interpretare il mondo, che pone al centro della discussione il rapporto tra scienza, tecnologia e democrazia.

Se tutte le grandi narrazioni dei secoli precedenti si erano in qualche modo fondate sull’idea della illimitatezza delle risorse naturali, sulla capacità della natura di rigenerarsi e sulla centralità dell’uomo rispetto alla natura, oggi è chiaro a tutti come una

posizione olistica che veda uomo e natura dialetticamente intrecciati ed i vincoli naturali come ineludibili, sia l'unica in grado di consentire una possibilità di futuro per l'intero pianeta.

Non è un richiamo ad una generica coscienza di specie, né tantomeno l'idea che si sia tutti sulla stessa barca (anche perché sarebbero i soliti a remare e gli stessi di sempre al timone) : i cambiamenti climatici in corso obbligano tutti a ripensare radicalmente il modello capitalistico che negli ultimi due secoli ha dominato il mondo, dichiarandolo strutturalmente insostenibile.

Perché è fondato sulla necessità di indurre continui bisogni per produrre infinitamente nuove merci, ovvero è impossibilitato ad interiorizzare il concetto di limite delle risorse naturali.

Perché è fondato sull'indifferenza al "come, cosa e per chi produrre", ovvero alle priorità e alle conseguenze delle proprie produzioni.

Perché, nell'epoca della globalizzazione, ha amplificato a dismisura lo spazio della sua azione - l'intero pianeta - riducendo drasticamente il tempo dei propri obiettivi, divenuto l'indice di Borsa del giorno successivo.

Per un sistema siffatto, il limite e il degrado delle risorse comportano solamente l'aumento dei costi ambientali e sociali da scaricare sulle popolazioni per mantenere il controllo delle risorse naturali.

6. Da Cochabamba "un altro mondo è possibile"

Nella storia dei movimenti per l'acqua ci sono un luogo e una data che più di altri hanno contribuito a costruirne l'immaginario.

Il luogo è Cochabamba in Bolivia e la data è il 10 aprile 2000, giorno della vittoria della guerra dell'acqua.

La storia di Cochabamba si inserisce dentro il ciclo delle politiche liberiste e delle riforme strutturali imposte negli anni '80 del secolo scorso dal Fondo Monetario Internazionale (FMI) e dalla Banca Interamericana per lo Sviluppo (BID) ai governi dell'America Latina.

Nel 1998 interviene anche la Banca Mondiale con un provvedimento attraverso il quale notifica al governo boliviano l'intenzione di negargli un prestito di 25 milioni di dollari per il finanziamento di interventi sulla rete idrica della città di

Cochabamba, se l'amministrazione locale non avesse acconsentito alla contestuale privatizzazione della gestione del servizio; sempre la Banca Mondiale, nel giugno dell'anno successivo, interviene nuovamente nella politica del governo boliviano, vietandogli espressamente di sovvenzionare le tariffe dell'acqua.

Solo qualche mese più tardi, la coalizione di governo guidata dall'ex dittatore Hugo Banzer decide la privatizzazione del servizio idrico della città di Cochabamba, firmando una concessione di 30 anni al Consorzio "Aguas del Turnari", costituito, fra gli altri, dalla multinazionale statunitense Bechtel e dall'italiana Edison.

Aguas del Turnari iniziò la propria gestione nel novembre 1999 e l'effetto immediato fu l'aumento esponenziale delle tariffe dal 35 al 400%, senza aver apportato alcuna miglioria al sistema idrico e determinando un'incidenza del costo dell'acqua pari al 20% del salario medio di un lavoratore boliviano.

In risposta a tutto ciò, nasce, nello stesso mese, la "Coordinadora de defensa del agua y la vida", una coalizione di sindacati, organizzazioni contadine, movimenti ecologisti, studenti e gente comune che assume come impegno la lotta contro la privatizzazione.

Il 10 gennaio del 2000 viene presentato un "Manifesto" che individua le linee della lotta per l'acqua e la vita nella dichiarazione "I diritti non si mendicano, i diritti si conquistano" e, nello stesso mese, decine di migliaia di cittadini scendono in piazza per quattro giorni di fila, paralizzando la città con scioperi e barricate. Si verificano scontri con le forze dell'ordine e un manifestante di diciassette anni viene ucciso.

Le mobilitazioni continuano con un ritmo incessante al punto da far temere una insurrezione nazionale contro il governo centrale, che, dopo aver prima arrestato i rappresentanti della Coordinadora con l'accusa di essere finanziati dal narcotraffico, decide repentinamente di cancellare la famigerata legge 2029 sull'acqua potabile e le reti fognarie, che aveva dato il via libera alle privatizzazioni.

L'8 aprile del 2000, oltre 100.000 persone bloccano l'autostrada e il centro della città e due giorni dopo il consorzio della multinazionale Bechtel viene fisicamente espulso da Cochabamba.

E' la prima vittoria del popolo boliviano sul modello liberista, il cui impatto è enorme perché segna uno spartiacque : il popolo non ha più paura dei regimi, al punto che l'onda lunga di quella rivolta diventa l'elemento di coagulo che permetterà negli anni successivi la straordinaria affermazione alle elezioni politiche di Evo Morales, il primo Presidente indio cinquecento anni dopo la conquista.

Ma la guerra dell'acqua di Cochabamba avrà anche un fortissimo impatto a livello internazionale, soprattutto in considerazione del fatto che una multinazionale dal fatturato pari a tre volte il Prodotto Interno Lordo della Bolivia viene letteralmente cacciata da un movimento popolare.

Per i movimenti sociali di tutto il pianeta, quella vicenda diventa emblematica sotto almeno tre aspetti.

Il primo è quello di rendere evidente come la battaglia sui beni comuni sia la nuova frontiera delle lotte contro la globalizzazione neoliberista, proprio mentre i movimenti sociali, passata la fase di accumulo delle rispettive esperienze e proposte, avevano deciso, con la rivolta del novembre '99 a Seattle, di mettere direttamente in discussione la legittimità delle grandi istituzioni finanziarie internazionali e dei governi loro asserviti a decidere le sorti del pianeta e delle popolazioni.

Il movimento dei movimenti non nasce a Seattle, ma lì compie un salto di qualità, poiché non si limita più a costruire importanti contro-vertici (alternativi agli incontri internazionali di FMI, Banca Mondiale, Wto e G8) in cui elaborare le proprie proposte alternative, bensì cerca di impedire fisicamente lo svolgimento dei grandi vertici stessi (in quel caso il WTO, l'Organizzazione Mondiale del Commercio).

In quei contro-vertici il tema dell'acqua e dei beni comuni come nuova frontiera della globalizzazione neoliberista viene più volte tematizzato, ma ancora come contributo di intellettuali vicini al movimento (Maude Barlow e Riccardo Petrella in particolare), e non come esperienza concreta di mobilitazione popolare.

La battaglia di Cochabamba fornisce sangue e sudore di uomini, donne e comunità alla battaglia per il diritto all'acqua, che da quel momento diventa reale dentro i territori e globale come simbolo dell'alterità totale alla dittatura dei mercati.

In secondo luogo, la vicenda boliviana, con la vittoria della mobilitazione popolare, fornisce concreta materialità a quella dichiarazione di “Un altro mondo è possibile” che di lì a qualche mese –fine gennaio 2001- farà convergere da tutto il pianeta a Porto Alegre, in Brasile, decine di migliaia di attivisti dei movimenti sociali per il primo Forum Sociale Mondiale.

Vincere si può e gli appuntamenti internazionali dei movimenti possono dunque non solo configurarsi come luoghi di fondamentale intreccio e scambio di esperienze, o come importantissime università popolari di autoeducazione orientata all’azione, bensì come terreni in cui rafforzare le lotte reali e rilanciarne di nuove.

Un altro mondo possibile non è più solo un auspicio ideale per il futuro, diventa concreta alternativa nel presente delle lotte in corso.

Infine, ma non per importanza, la vicenda di Cochabamba rende evidenti gli effetti stessi della globalizzazione, laddove si verifica come le decisioni non sono più appannaggio dei parlamenti e dei governi, se non come supina accettazione dei diktat delle istituzioni internazionali del grande capitale finanziario, che, libero di spostarsi a proprio piacimento da un paese all’altro a seconda delle proprie convenienze, utilizza l’intero pianeta come un unico grande mercato e i beni comuni come merci per la valorizzazione finanziaria.

E’ così che un consorzio di multinazionali statunitensi e italiane può decidere di impossessarsi dell’acqua di una città della Bolivia e sfruttarla per il profitto dei propri azionisti.

In uno dei tanti seminari di Porto Alegre 2001, durante una discussione all’interno della quale i movimenti sociali latino-americani raccontavano le loro lotte per l’acqua e tutti noi europei solidarizzavamo esplicitamente con loro, una esponente della Coordinadora di Cochabamba è intervenuta rivolgendosi direttamente a noi con queste parole : “Carissimi compagni, noi siamo assolutamente felici della vostra solidarietà che ci dà molta forza. Ma vorrei dirvi una cosa : delle dieci multinazionali dell’acqua sul pianeta, nove sono europee e tentano di impossessarsi anche della vostra acqua. Quando capirete che il modo migliore per aiutarci è quello di contrastarle nei vostri paesi e territori?”

Cochabamba ha messo i piedi per terra al diritto all’acqua.

E quei piedi hanno cominciato a camminare.

7. La straordinaria vittoria del referendum in Italia

Teatro Greco di Siracusa, 8 giugno 2011 : mentre l'arena gremita di spettatori attende l'inizio dello spettacolo, una persona si alza ed espone sulla balaustra la bandiera della campagna referendaria per l'acqua; in una manciata di secondi, solerti uomini della security gli sono addosso e tentano di sequestrare la bandiera. Dopo alcune iniziali proteste da parte di altri spettatori, improvvisamente qualcuno si alza in piedi e inizia a gridare "Vota SI! Vota SI!" ritmando con le mani. E' un attimo: l'intero teatro si alza in piedi e lo slogan diventa un coro collettivo per diversi minuti.

Di episodi come questo è stata interamente costellata la campagna referendaria che ha portato al voto del 12 e 13 giugno 2011. Potremmo citare il messaggio di una signora 86enne che, dall'ospizio umbro in cui risiede, ci scrisse rammaricata di non poter sostenere economicamente la campagna referendaria perché in condizioni di amministrazione controllata, ma che "ci ricordava ogni sera nelle sue preghiere"; o l'altrettanto commovente lettera dei detenuti all'ergastolo ostativo (i cosiddetti "fine pena mai"), che, pur non potendo ovviamente votare, ci garantirono la diffusione "attraverso Radio Carcere" dell'informazione e del sostegno ai referendum dentro tutte le carceri italiane; o le suore di clausura che, nella bergamasca, chiesero un incontro per poter essere informate sulla battaglia dell'acqua...

Sono solo alcune delle innumerevoli storie, gesti e azioni che in tutto il Paese hanno segnalato il risveglio della società italiana che, dal basso e in maniera diffusa, si è riappropriata di un bene essenziale e, attraverso il protagonismo diretto, ha messo in campo l'urgenza e la possibilità di una nuova democrazia.

Con il voto referendario del 12 e 13 giugno, la favola liberista che ha permeato la vita di intere generazioni ha trovato la sua prima fondamentale sconfitta, ancor più profonda perché sanzionata dal voto democratico della maggioranza assoluta del popolo italiano.

In questo senso, l'esito dei referendum sull'acqua rappresenta una di quelle svolte che suggeriscono la fine di un ciclo: con il loro

voto le donne e gli uomini di questo paese hanno ritirato la delega al mercato e all'impresa, in favore di un nuovo ruolo del pubblico, percepito come unica possibilità di uscire dall'orizzonte della frammentazione sociale dentro il quale le politiche liberiste li aveva sin qui relegati.

Una lotta che ha immediatamente assunto i caratteri del conflitto tra la Borsa e la vita, ovvero tra un mercato onnivoro e pervasivo che determina l'intera vita delle persone, mettendola a valorizzazione finanziaria, e la necessità di intere fasce di popolazione di riappropriarsi di ciò che a tutti appartiene e deve servire l'interesse generale e non il business privatistico.

Nasce dalla necessità di interrompere questa progressiva spoliazione, che trasforma *il diritto al lavoro in dovere di dimostrarsi occupabili, che consegna il ruolo sociale delle persone alla dimensione del cliente/consumatore, che abbandona le relazioni sociali alla dimensione della solitudine competitiva*, il bisogno di ricostruire una nuova appartenenza sociale, individuando lo spazio pubblico dei beni comuni, ovvero quei beni da sottrarre al mercato perché essenziali alla vita, alla sua qualità e alla ricomposizione di un legame sociale fra le persone.

8. La nuova favola liberista

“Il Governo approva la manovra e attende con ansia la riapertura delle Borse per conoscere il giudizio dei mercati”. E' sufficiente questo recente titolo di giornale a rivelare la nuova favola - o, per meglio dire, l'incubo - dentro il quale il modello liberista vuole riproporre le proprie politiche di espropriazione sociale.

A fronte della sconfitta del mantra “privato è bello”, dimostrata chiaramente dalla vittoria referendaria sull'acqua, provano a disegnare un altro drammatico scenario.

E raccontano di un mondo ritornato ai tempi dell'antica Grecia, quando oscuri Dei dell'Olimpo condizionavano la vita delle donne e degli uomini del tempo.

E raccontano di nuovi dei, altrettanto oscuri e altrettanto determinanti : i mercati.

Come divinità dell'antica Grecia, i mercati sono diventati una realtà "astratta e impersonale" che domina le vite delle persone, le economie delle società, le istituzioni politiche.

Perché pur essendo "inavvicinabili ed inaccessibili" i mercati provano emozioni : possono dare e togliere fiducia, divenire euforici o collerici, turbarsi.

E alle popolazioni non resta altro che fare continui sacrifici in loro onore, sperando di ringraziarli per suscitare la loro benevolenza o per mitigarne la collera.

Hanno trascinato il pianeta dentro una crisi che morde, attanaglia, non dà respiro. Investe l'economia e la società, l'ambiente e le condizioni di vita, la democrazia e le relazioni sociali.

E allora non raccontano più che "privato è bello", dicono semplicemente che **"privato è obbligatorio e ineluttabile"**. Non sono più interessati a conquistare i cuori e le menti delle persone, considerano sufficiente la loro rassegnazione.

I nodi della crisi "sistemica" di un modello palesemente insostenibile sono giunti al pettine e non c'è spazio per mediazione alcuna: da una parte la definitiva consegna dell'intera vita delle persone alla valorizzazione dei grandi capitali finanziari, dall'altra la costruzione di una diversa uscita dalla crisi, attraverso la riappropriazione sociale dei beni comuni e della democrazia.

9. L'alternativa dei beni comuni contro la dittatura dei mercati finanziari

"Bene comune" viene oggi dichiarato qualsiasi bene -naturale o sociale- venga percepito come sottratto ed espropriato, segnalando con ciò la necessità di una riappropriazione di fronte ad un pensiero unico che vuol mettere sul mercato l'intera vita delle persone.

Dopo decenni di ubriacatura neoliberista basata sul "privato è bello", oggi questa ideologia è entrata in crisi di fronte all'evidenza dei risultati dei processi di privatizzazione : aumento dei costi e drastico peggioramento dei servizi.

Ma anche il richiamo al "pubblico" deve fare i conti con la crisi di un modello ormai distante dai bisogni dei cittadini, perché intriso di logiche burocratiche ed economiciste, quando non di pratiche clientelari e perfino mafiose.

Da qui nasce e si sviluppa la tematica del “bene comune”, che, pur scontando una certa genericità ed astrattezza, intende porre la necessità di una partecipazione diretta alla gestione di beni e servizi.

A questo proposito, e pur tenendo conto di una discussione aperta e in buona misura ancora da fare, occorre anche considerare gli elementi di rischio di una possibile polarizzazione : da un parte l’identificazione del “pubblico” come unica garanzia, dall’altra l’enunciazione di un “comune” che, in quanto alternativo tanto al “pubblico” quanto al “privato”, di per sé si auto sostanzia.

Il “pubblico” in quanto tale comporta alcune forme di garanzia, ma non è scevro dall’espropriazione.

Garantisce sulla finalità e l’utilizzo di un bene comune e/o di un servizio, in quanto la stessa definizione di “pubblico” rimanda al riconoscimento dell’universalità dell’accesso e alla garanzia per i soggetti deboli, consentendo, laddove si riscontrassero insufficienze, l’esigibilità di un diritto; rischia tuttavia di concentrare finalità, obiettivi e operatività in nuclei di personale politico e/o manageriale che, in quanto portatori di interessi particolari, possono sostituire gli stessi a quelli generali.

Un esempio di questo si può ricavare dalla diversa dimensione del tempo delle scelte entro cui si collocano gli abitanti di un territorio e gli amministratori locali dello stesso. Mentre per i primi il tempo delle scelte è di medio-lungo periodo e riguarda la permanenza di una qualità della vita, per i secondi il tempo delle scelte è l’arco di una legislatura e la loro permanenza è data solo dalla possibile rielezione : con dimensioni temporali così divaricate è spesso possibile che le scelte siano altrettanto antagoniste.

Il “comune” suggerisce possibili rimedi proprio a questa divaricazione, sottolineando come l’accesso e l’utilizzo di un bene e/o di un servizio non possa essere delegato a un “pubblico” tecnicistico e burocratico; rischia tuttavia di considerare “pubblico” e “privato” come due categorie analoghe dell’espropriazione e di sottovalutare il fatto di come anche nell’indistinto “comune” esistano interessi materiali differenti e si possano esprimere interessi altrettanto particolaristici.

Un esempio di questo si può ricavare dal cosiddetto “terzo settore”, che, nato nel mondo cooperativo come spinta dal basso verso una ricomposizione della dicotomia tra comando e organizzazione del lavoro e come possibilità di produzione di ulteriori servizi sociali, è nel tempo divenuto luogo primario della deregolamentazione dei diritti e dell’esternalizzazione privatistica dei servizi.

Vale forse la pena dunque provare a definire meglio cosa si intenda per beni comuni e quali percorsi necessiti la loro difesa collettiva.

I beni comuni naturali sono necessari alla sopravvivenza di ciascuna persona e della stessa vita sul pianeta.

Come tali devono essere gestiti garantendone l’accesso universale e la conservazione per le generazioni future. Sono riconducibili ai quattro elementi primordiali: aria, acqua, terra e fuoco; con linguaggio contemporaneo meglio traducibili in aria, acqua, territorio ed energia.

I beni comuni sociali sono il portato delle lotte popolari in favore dell’emancipazione e sono necessari alla dignità della vita delle persone e alla convivenza comunitaria e solidale. Come tali devono essere gestiti garantendo l’accesso universale agli stessi. Sono riconducibili alla salute, all’abitare, all’istruzione, alla previdenza e sicurezza sociale, alla mobilità, alla comunicazione, alla conoscenza, alla cultura.

Beni comuni naturali e beni comuni sociali sono gli elementi che designano una comunità umana in quanto tale, sono il fulcro del contratto sociale fra le persone.

Sono l’humus della res publica e l’elemento che permette ad un’aggregazione di persone di definirsi comunità e non semplice somma di individui.

I servizi pubblici che ne garantiscono la fruizione universale hanno dunque finalità di interesse generale e vanno sottratti alla logica del mercato e della concorrenza.

Ecco perché, mentre occorre mettere in gioco tutte le proprie energie e le proprie intelligenze per combattere le privatizzazioni, occorre fin da subito cominciare a costruire un nuovo modello di pubblico, che deve fondarsi sulla partecipazione sociale.

Sino a considerare i beni comuni anche giuridicamente qualcosa di “altro” dalla proprietà statale o privata: perché essi sono più compiutamente **beni di ‘proprietà’ sociale**, la cui gestione deve essere non solo necessariamente pubblica, bensì comportare la partecipazione dei cittadini e dei lavoratori.

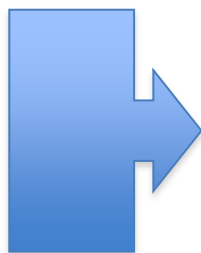
Affinché la gestione sia affidata al “pubblico”, ma la ‘proprietà’ rimanga condivisa da tutti i cittadini di una data comunità, che pertanto saranno chiamati ad una gestione partecipativa degli stessi.

La battaglia per la difesa dell’acqua e dei beni comuni assume dunque i connotati di una vera e propria battaglia di civiltà. La lotta contro la loro privatizzazione, lungi da essere un problema locale e/o di natura specifica, diventa essenziale per interrompere in più punti possibili gli anelli di una catena con la quale le grandi imprese multinazionali tentano di esercitare il dominio mondiale sull’intera vita delle persone.

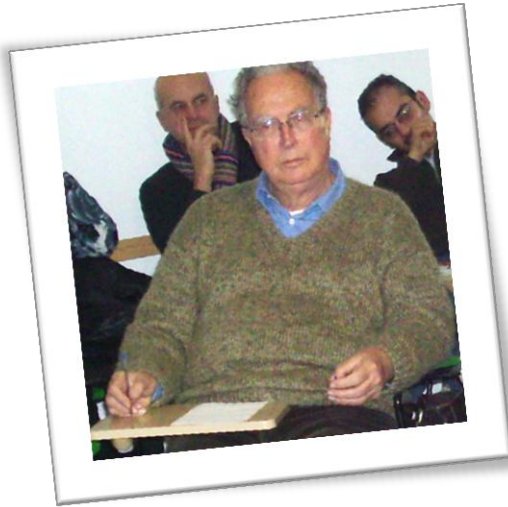
Semplicemente, si tratta di decidere se la vita delle persone può essere considerata mercificabile o, se, al contrario, è possibile costruire collettivamente un altro modello sociale a partire dal riconoscimento universale e non negoziabile dei beni comuni.

ALBUM FOTOGRAFICO

15 dicembre 2011 – Matera
Incontro pubblico con Marco BERSANI
*“Debito e politiche monetarie europee.
La battaglia per l’acqua come risposta alla crisi.”*







Alberto Castagnola - Economista di "*Altra Economia*", svolge azioni di formazione, ricerca-intervento, promozione e sensibilizzazione in merito ai problemi dell'economia internazionale e dei rapporti tra Nord e Sud del mondo. Promotore della "*Rete Lilliput*" e dei Bilanci di Giustizia, è tra i fondatori della Città dell'altra Economia di Roma.

VERSO UN'ECONOMIA SENZA MERCATI E MERCANTI: LE RETI ED I DISTRETTI DI ECONOMIA SOLIDALE

con la partecipazione di Alberto CASTAGNOLA - 15 gennaio 2012

Il presente testo intende rappresentare modesta sintesi della riflessione collettiva sviluppata dai gruppi di lavoro nella tre giorni di laboratorio con Alberto Castagnola del 13-14-15 gennaio 2012 dal titolo *“Verso un'economia senza mercati e mercanti”*. Esso attinge, inoltre, ad alcuni pensieri di Alberto Castagnola e di Paolo Baffari nonché al testo di Euclides André Mance *“Organizzare reti solidali”*, alla *“Carta della democrazia insorgente”* della rivista Carta ed ai principi della *“Carta per la Rete Italiana di Economia Solidale (RES)”*.

1. Introduzione

Il tema dei Beni Comuni, al centro dell'attenzione di tutti soprattutto in questo momento in cui le nuove Divinità, i *“Mercati”*, tentano di spingere verso un'ulteriore privatizzazione dei beni e dei servizi pubblici, rischia di essere svuotato di significati e contenuti, per renderlo disponibile agli usi e alle finalità più strumentali ai poteri finanziari ed economici.

L'iniziativa, che si è svolta da venerdì 13 a domenica 15 gennaio 2012, inserita all'interno del progetto *“Trasparente come l'Acqua”*, è stata promossa, oltre che dalle associazioni partner del progetto (Coordinamento Regionale Acqua Pubblica Basilicata, GVS di Potenza, Zero971 Potenza, Lucaniaworld Potenza, Abito in Scena Potenza), da movimenti, gas, produttori, piccole realtà artigianali, altre associazioni e cittadini, e ha evidenziato un'ampia e interessata partecipazione durante le giornate di lavoro, i dibattiti e i momenti teatrali e cinematografici previsti.

Gli incontri si sono svolti in forma laboratoriale, secondo modalità orizzontali e partecipative, ed hanno rappresentato un'occasione per cominciare a ripensare e a riscrivere un linguaggio comune di democrazia e di civiltà, al di fuori del paradigma del PIL e della crescita economica senza qualità. La presenza di Alberto Castagnola, economista tra i fondatori della Rete Lilliput e della Città dell'Altra Economia di Roma, ha facilitato la riflessione e il confronto sulle motivazioni reali di questa crisi (non solo economica, ma soprattutto ecologica, sociale, culturale) e ha posto le basi per la nascita di un Distretto di Economia Solidale.

Il filo conduttore dell'iniziativa è stato quello di rappresentare e comunicare un altro modo possibile di intendere l'economia e le relazioni tra produzioni, bisogni e consumi, antagonista a quello del "*Pensiero Unico*" dominante, imposto dai mercati e dalla finanza, basato su una crescita infinita, non qualificata delle produzioni e dei consumi, e misurata su un unico indicatore quantitativo, il PIL, del tutto inadatto a valutare il benessere e la salute degli organismi viventi.

Il pensiero capitalista, totalitario e onnivoro, per circa quattro secoli, grazie anche al paradigma di questa scienza, ha potuto accrescere in maniera incommensurabile profitti e rendimenti: da un lato sfruttando senza limiti i patrimoni e i beni naturali, gratuitamente e generosamente offerti dagli ecosistemi e dai cicli naturali; dall'altro ideando e incentivando, soprattutto negli ultimi cinquant'anni attraverso la pubblicità e la televisione, consumi di merci usa e getta, inutili e nocive, e utilizzando la bio-tecnologia e la chimica per manipolare e modificare le coltivazioni, il cibo e la vita, al servizio della propria fagocitante avidità.

In tal senso cittadini, gruppi di acquisto solidale (GAS), piccoli produttori, associazioni e movimenti si sono ritrovati insieme a discutere e a immaginare una rete di relazioni e di scambi, al di fuori delle logiche mercantili di produttività, rendimento e profitto; una rete fondata su valori di cooperazione, sobrietà, equità, solidarietà, scambio; una rete attenta alla riduzione dei consumi, degli sprechi e dei rifiuti, in armonia con gli ecosistemi e con l'ambiente, sensibile alle relazioni umane, ai diritti e al benessere dei lavoratori; una rete infine dove il lavoro deve ritrovare quel senso perduto di dignità, creatività, piacere, riconoscimento.

2. Introduzione ai DES (Distretti di Economia Solidale)

Un Distretto di Economia Solidale è una rete fondata su principi di orizzontalità, di riproduzione del senso di comunità e di cooperazione. Presuppone un investimento di lungo periodo e una destrutturazione della cultura dominante, quindi un cambiamento individuale e collettivo dei valori e degli obiettivi di esistenza e di convivenza.

I principali obiettivi che si propone un DES sono :

- creare circuiti in cui fluiscono beni, servizi e informazioni prodotti dalle realtà dell'economia solidale;
- combattere lo sfruttamento dei lavoratori, l'alienazione dei consumatori e le forme di oppressione politica e culturale;
- creare nuove forme di scambi economici al di fuori del mercato;
- creare lavoro e reddito per persone disoccupate e marginalizzate;
- migliorare i modelli di produzione e di consumo di tutti i componenti della rete;
- tutelare gli ecosistemi e la biodiversità;
- costruire una società equa e solidale, dove non ci sia sfruttamento della vita;
- realizzare il “*buen-vivir*” di ognuno in modo ecologicamente e socialmente sostenibile.

Come funziona?

Riunisce in gruppi di produttori, consumatori e di erogatori di servizi. Tutti si propongono di praticare consumo solidale e di comprare prodotti e servizi dalla rete. Una parte del plusvalore ottenuto viene reinvestito nella rete per creare nuovo lavoro, ampliando e diversificando produzioni e consumi al suo interno, sottratti alla logica del mercato capitalista. Il plus valore quindi è investito nel lavoro e non nella riduzione dei costi di produzione (attraverso la robotica), nei saperi e non nelle macchine e nella chimica.

L'integrazione solidale di consumatori e produttori quindi può creare lavoro, distribuire reddito e proteggere l'ambiente.

Una rete DES va avviata partendo dalla realtà concreta del luogo. Si possono invitare a partecipare gas, sindacati, produttori, associazioni, orti comunitari, lavoratori autonomi, professionisti, finanche negozi e tutti coloro che condividono il consumo solidale in vista del “*buen-vivir*”. Più è ampia e diversificata la rete, più ampia è la varietà dei servizi e dei prodotti offerti, maggiore sarà la crescita di ricchezza per tutti.

Dunque i DES possono comprendere:

- le imprese dell'economia solidale e le loro associazioni;
- i consumatori e le loro associazioni;
- i risparmiatori – finanziatori delle imprese e delle iniziative dell'economia solidale e le loro associazioni o imprese;

- i lavoratori dell'economia solidale;
- gli enti locali che intendono condividere e favorire esperienze di economia solidale.

Quanto più si distribuisce la ricchezza nella rete, tanto più aumenta la ricchezza di tutti: il lavoro crea ricchezza, perché attraverso di esso vengono realizzati beni e servizi per rispondere a bisogni e desideri delle persone (autodeterminati e non indotti). Più si distribuisce ricchezza generata dal lavoro, più le persone possono usufruire dei servizi e dei prodotti della rete, più opportunità di lavoro creano per altre persone.

Si crea in tal modo un circolo virtuoso che integra produzione e consumo e crea una diversità maggiore per il *"buen-vivir"* di tutti.

Maggiori produzioni e consumi non è inteso nella logica capitalista: si opta per quei prodotti e per quei consumi che garantiscono una sostenibilità ecologica e che possono realizzare il benessere e la singolarità di ciascun individuo. Quindi si produce e si compra ciò che garantisce il proprio ben-vivere, la propria soddisfazione, autodeterminando i propri bisogni (non costruiti e manipolati dalla pubblicità) e dando più valore alle persone e alle relazioni che alle cose che si possiedono.

3. La costruzione della Rete

Per iniziare a pensare e ad agire in rete occorre prevedere le seguenti attività:

- la *"mappatura"* delle organizzazioni e delle persone attive sul territorio. Possono partecipare sia le organizzazioni effettivamente presenti sul territorio regionale sia persone che si impegnano sui temi di comune interesse; le organizzazioni che aderiscono devono indicare le persone che le rappresentano e quelle che parteciperanno al lavoro di rete (con relativo indirizzo mail). Le persone collegate a più organizzazioni devono impegnarsi a garantire l'assenso alla partecipazione di ciascuna di esse e ad aumentare il numero degli aderenti attivi che le costituiscono. Le organizzazioni rimangono assolutamente autonome nelle loro attività di statuto, ma nel loro interesse devono informare la rete delle attività in corso e delle iniziative in programma;

- il “*contatto con altre reti specializzate*”: Assud, Tavolo RES, assemblee GAS-RES, Comuni Virtuosi, ecc.;
- l’organizzazione di “*iniziative di formazione*” sulle metodologie di lavoro di rete e sui temi affrontati, dirette in particolare a giovani interessati;
- l’implementazione della “*conoscenza reciproca tra gli aderenti alla rete*”, aumentando i flussi d’informazione;
- la cura dei “*contatti con gli organi di informazione*” (stampa, radio e TV locali, ecc.);
- la cura dell’ “*informazione diretta sul territorio*” (incontri pubblici di informazione, iniziative nelle scuole e nelle sedi pubbliche, manifesti, volantini a larga diffusione, comunicati e articoli, ripetutamente e con costanza). Le mail raccolte nei giorni dei laboratori, più i contatti già in essere con persone che non hanno potuto partecipare, devono subito essere trasformati in una lista alla quale inviare gli atti dei laboratori (anche se in disordine) e poi subito dopo informazioni utili a tutti, (la lista interna decisionale della Rete è una cosa diversa, che si può fare solo sulla base delle adesioni esplicite di organizzazioni e persone);
- l’intensificare del “*lavoro di rete*” con incontri bilaterali degli aderenti, seminari interni, incontri tematici, ecc. garantendo la partecipazione con inviti tempestivi, iscrizioni preventive, ecc. e cercando di partecipare agli incontri organizzati da altre reti.

4. Creazione di un distretto di economia solidale - Premesse

Un DES è innanzitutto **un esperimento**, che richiede intelligenza, creatività e prontezza nel riconoscere gli errori e nell’introdurre innovazioni; non esistono modelli già definiti o regole certe.

La scelta è di **operare all’interno** del sistema dominante, ma sottraendosi alle sue logiche ed elaborando meccanismi economici completamente differenti da quelli che ci condizionano; quindi non è una realtà isolata o un’isola felice ed elitaria, ma una creazione giornaliera di modalità di lavoro e di produzione, di vendita e di uso, di progettazione e di scambio gratuito, che può quindi assumere forme diverse anche se dirette ad obiettivi condivisi.

Tra le finalità non c’è quella di distruggere il sistema dominante (non fosse altro che per tenere realisticamente conto della

sproporzione di forze), ma si tende a **dimostrare concretamente** la possibilità materiale di un modo assolutamente diverso di fare e vivere l'economia.

Il sistema peraltro non tollera contraddizioni e cerca in molti modi di **riassorbire** oppure di imitare secondo proprie logiche; quindi la competizione richiede molta attenzione per non svolgere attività sostanzialmente poco diverse da quelle che ci vengono imposte.

Obiettivo fondamentale è anche **aumentare** gli scambi di prodotti, servizi e relazioni tra gli organismi e le persone partecipanti e allargare continuamente la base produttiva dell'economia alternativa.

Si può e si deve fare **pubblicità** ai prodotti diversi realizzati, ma solo sottolineando le qualità e il valore dei contenuti, evitando le tecniche manipolatorie e consumistiche della pubblicità corrente.

La ricerca economica deve essere accompagnata da **relazioni** tra persone molto più ricche e interessanti di quelle permesse dal sistema in cui siamo immersi e dalla continua emanazione di un **immaginario** creativo e pieno di fantasia; ogni produzione e ogni scambio avvengono quindi all'interno di un'atmosfera sociale e interpersonale che risponde a valori profondi che abbiamo dimenticato o che ci sono stati condizionati.

In particolare i **rapporti di genere** devono essere riscoperti e rivissuti in modo vitale e creativo, ma soprattutto paritetico e privo di ogni tipo di violenza.

Il distretto deve attribuire un valore altissimo al lavoro umano ed alla esplicitazione delle **potenzialità di ogni persona** impegnata.

Poiché ogni distretto in Italia ha caratteristiche differenti dagli altri, sembra importante, mentre si individua il primo gruppo di produttori, gruppi di acquisto, botteghe, aziende di energia alternativa, forni, allevamenti, ecc. già operativi localmente, **analizzare** accuratamente e visitare almeno **le esperienze più avanzate o articolate**.

Il primo passo per l'avvio del Distretto consiste: nell'individuazione di un primo nucleo di attività economiche con caratteristiche o aspirazioni di economia solidale; nel far conoscere la proposta; nel verificare le adesioni e poi nel convocare una

riunione che permetta di passare dalla proposta ad un inizio di progettazione. Non è una mappatura generica ma il lavoro di tre-quattro persone che conoscano bene le realtà effettivamente operative. Una volta avviato il primo nucleo si procederà a successivi nuovi contatti e ad eventuali inclusioni (quelle successive avverranno sulla base del potere attrattivo delle prime iniziative del Distretto).

5. Il valore di una rete solidale

Le reti sociali dunque, come quella costituita da un distretto di economia solidale, rappresentano un nuovo modello di organizzazione orizzontale, antagonista ai modelli gerarchici verticali che contraddistinguono tutte le strutture organizzate della società capitalista (enti, istituzioni, organismi finanziari, economici, politici, sindacati, associazioni etc.)

La rete è una struttura a legami deboli, nel senso che i partecipanti ad essa (i nodi) trovano convenienza e vantaggi ad appartenervi e quindi partecipano in maniera libera e spontanea, senza alcun vincolo normativo o di necessità, e possono in ogni momento decidere di non appartenere più alla rete.

Uno degli obiettivi e allo stesso tempo uno dei fondamenti di una rete solidale è quello di tessere relazioni, legami, alleanze, di costruire reciprocità e complementarità tra i partecipanti, di far nascere e consolidare rapporti di fiducia, amicizia, affetto, serenità e comprensione: di creare una sorta di “cerchio caldo”, aperto a ogni diversità, nel solco del recinto dei principi e dei valori condivisi e/o da condividere e da rinnovare e ripercorrere di continuo.

In tal senso la molteplicità di funzioni e di compiti (di natura collettiva) che una rete può assumere, devono essere accompagnate da nuove capacità e formule di comunicazione, accoglienti, limpide e semplici, contrapposte a quelle dominanti: respingenti, manipolanti, omologanti, strumentali al potere.

Il presupposto concettuale che distingue in maniera radicale una rete come un DES dal pensiero unico della società capitalista è che il valore è dato non dal denaro, dalla produttività, dal rendimento e dal profitto, ma dall'uomo e dai sistemi ecologici viventi (da un

ecosistema foglia a ecosistemi più estesi e complessi, fino alla Madre Terra).

Quando si crea una rete di persone che costruiscono legami di reciprocità e solidarietà, e relazioni di amicizia, di fiducia e di comprensione reciproca, ecco che si produce valore; e il plus valore, che rapporti di cooperazione e scambio naturalmente producono, è reinvestito in lavoro e non in profitto, come nella logica del mercato capitalista, creando in tal modo altro valore e accrescendo diversità (biodiversità), in un circuito virtuoso.

Questo cambiamento non può che essere prodotto all'interno di una rete, cioè in maniera collettiva: una trasformazione reciproca, per interagire e cambiare insieme, perché nessuno **cambia** nessuno, né si trasforma da solo, una "trans-mutua-azione".

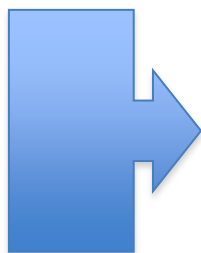
Dobbiamo allora imparare a "cospirare", cioè a "respirare insieme", perché è questo che vogliono impedirci : vogliono impedirci di respirare perché noi rifiutiamo violentemente di respirare nei loro luoghi di lavoro asfissianti, nelle loro relazioni individuali, familiari, nelle loro case atomizzate.

Dobbiamo cospirare contro la separazione dalla vita e dai desideri, contro il sessismo nelle relazioni interpersonali, contro il carrierismo e la competizione, contro il leaderismo, contro lo scientismo e il tecnicismo, contro la riduzione della vita a una prestazione salariata.

Infine il valore che dà vita e sostiene la vita di una rete solidale e delle persone che vi fanno parte è la capacità di costruire conoscenza collettiva: di costruirla, decostruirla, ricostruirla incessantemente, in un processo faticoso, dinamico ed emozionante di continua vivificazione e ricerca di senso del nostro essere e del nostro convivere, verso il "*buen-vivir*".

ALBUM FOTOGRAFICO

13-14-15 gennaio 2012 – Potenza
Laboratorio con Alberto CASTAGNOLA
*"Verso un'economia senza mercati e mercanti:
le reti ed i distretti di economia solidale."*







Sergio Marelli - Laureato in Scienze Agrarie è da sempre impegnato nel mondo della cooperazione internazionale e delle ONG. È stato per oltre 10 anni Segretario Generale della FOCSIV (Federazione di 64 Organismi Cristiani di Servizio Internazionale Volontario), mentre è Presidente del Comitato Italiano per la Sovranità Alimentare (oltre 270 organizzazioni aderenti) e Vice Presidente di SOLIDARETE (Fondazione per l'internazionalizzazione delle imprese sociali).

È inoltre membro del Consiglio direttivo del CESPI, del Coordinamento Nazionale del Forum del Terzo Settore, del Board of Directors della CIDSE (Coordinamento delle Agenzie di Sviluppo delle Conferenze Episcopali Europee e Nord Americane).

E' stato Portavoce della GCAP Italia (Coalizione Italiana contro la Povertà) e dal 2000 al 2009 è stato il primo Presidente dell'Associazione ONG Italiane. È autore di pubblicazioni sulla cooperazione internazionale e il co-sviluppo, tra i suoi recenti volumi ricordiamo: *“Accogliere gli immigrati. Testimonianze di inclusione socio-economica”* (Carocci 2009) e *“ONG: una storia da raccontare - dal volontariato alle multinazionali della solidarietà”* (Carocci 2011).

Quale esperto di politica internazionale è docente in Master di specializzazione presso le Università di: Bergamo, Bologna, Brescia, Milano (Cattolica e IULM), Padova e Roma Tre.

LA FAME E' TORNATA! QUESTIONI DI SOVRANITA' ALIMENTARE

di Sergio MARELLI - 16 febbraio 2012

1. Introduzione

La fame è tornata sulla scena nel 2008. Nel secondo trimestre 2008 i prezzi dei prodotti agricoli di tutto il mondo hanno raggiunto picchi storici, prima di subire un calo drastico. L'inizio del 2009 ha visto quasi una persona su sette nel mondo soffrire di fame cronica per arrivare ad 1 miliardo di persone secondo i dati dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO). Benché le cifre siano sconcertanti, sono state sovrastate dalle cifre legate alla crisi economica globale. La crisi alimentare, però, c'è ancora. Le agenzie ONU che si occupano di alimentazione ed agricoltura hanno riferito, a gennaio, che "i prezzi sono calati rispetto ai picchi del 2008, ma la crisi alimentare non è passata. (...) Le tendenze più profonde dimostrano che la produzione agricola mondiale non può soddisfare la domanda crescente". Le agenzie richiedono un'azione decisa nel 2009.

Non si può ignorare la confluenza della crisi alimentare, economica e climatica. Facendo di queste crisi un'opportunità di cambiamento, nei prossimi mesi la comunità internazionale ha la possibilità concreta di riformare i sistemi di governo per incoraggiare uno sviluppo davvero sostenibile, la sicurezza alimentare e lo sradicamento della povertà nel mondo.

È fondamentale affrontare le molteplici crisi con una prospettiva globale e a lungo termine, ed è cruciale che ci sia coerenza nell'agenda politica, affinché gli sforzi per risolvere una crisi non danneggino gli sforzi per eliminarne un'altra.

Questo documento si concentra sulle responsabilità di Stati Uniti (USA) ed Unione europea (Ue) in rapporto all'attuale crisi alimentare. Non si dovrebbero trascurare neanche le responsabilità dei governi dei paesi in via di sviluppo, tuttavia è chiaro che le politiche degli USA e dell'Ue, imposte con forza nelle istituzioni mondiali nel corso dei passati decenni, hanno contribuito a creare un sistema alimentare globale assai vulnerabile. Gli Stati Uniti e l'Unione Europea possono e devono rivestire un nuovo ruolo nel promuovere una nuova visione del sistema alimentare mondiale.

Il presente documento non ambisce a fornire un resoconto completo delle cause strutturali della fame mondiale né a trattare argomenti estesi come i modelli di consumo; piuttosto sottolinea la portata dell'attuale crisi, ne analizza le risposte che sono state elaborate fino ad oggi, e presenta raccomandazioni concrete per il futuro. Adesso è il momento di agire.

2. La comparsa della crisi alimentare

Cosa abbiamo imparato nel 2008? Molto è stato già scritto sulle cause della crisi alimentare globale del 2008. Non le si esporrà in questa sede, ma è importante sottolineare alcuni aspetti. Prima di tutto, la crisi alimentare è legata a quella climatica. Secondo, il picco nei prezzi dei beni alimentari nel 2008 ha, di fatto, solo esacerbato una crisi alimentare preesistente, causata da vent'anni di tagli negli investimenti nell'agricoltura dei paesi in via di sviluppo. Terzo, la recessione economica globale aggrava la crisi alimentare.

2.A Gestire la scarsità: risorse naturali esaurite

Alcuni anni fa il World Development Report (WDR-2008) del 2008, pubblicato dalla Banca Mondiale ed intitolato Agriculture for Development, avvertiva la comunità internazionale che: "L'agricoltura consuma l'85% dell'acqua usata nel mondo e questo settore contribuisce alla deforestazione, al depauperamento della terra ed all'inquinamento". La sfida idrica è particolarmente seria. Secondo il WDR-2008, un terzo della popolazione rurale dei paesi in via di sviluppo vive "in aree caratterizzate da frequente stress da umidità che limita la produzione agricola" e "molti paesi subiscono una carenza idrica sempre peggiore".

Il Pannello intergovernativo sui cambiamenti climatici (IPCC) stima che l'agricoltura causi il 13,5% delle emissioni globali di gas serra (2004). Se si calcola le emissioni dirette ed indirette del sistema alimentare, il contributo dell'agricoltura potrebbe essere tra il 16 ed il 30%. L'agricoltura è anche il primo settore a soffrire per i cambiamenti climatici. Ad esempio, l'IPCC conclude che, nell'Africa subsahariana, gli introiti dall'agricoltura potrebbero calare anche del 50% entro il 2007.

La crescente pressione per le risorse naturali contribuisce a creare ancora più competizione per le terre. Il land-grabbing è in aumento e mette in svantaggio i produttori poveri di risorse: non hanno la forza politica né i mezzi finanziari per sfidare i grandi proprietari terrieri, i governi locali o le imprese straniere che stanno confiscando le terre. Come risultato le popolazioni vengono sradicate ed ecosistemi già fragili sono ulteriormente minacciati. In Indonesia, ad esempio, le piantagioni di palma da olio si espandono velocemente a discapito delle foreste pluviali e del sostentamento delle comunità locali.

2.B Una crisi che si poteva evitare

Il World Development Report 2008 l'ha detto chiaramente: i settori agricoli e rurali soffrono da 25 anni per carenza di investimenti ed abbandono. Benché alcuni abbiano definito la crisi alimentare del 2008 uno “tsunami silenzioso” o una “tempesta perfetta”, intendendo dire che non si sarebbe potuto fare nulla per evitarla, è impossibile ignorare il ruolo che hanno avuto politiche viziate nell'indebolimento delle comunità rurali in tutto il mondo.

Nel corso degli ultimi 25 anni alcuni cambiamenti politici fondamentali, sostenuti dalle

Politiche di aggiustamento strutturale (SAP) della Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale (FMI) – e portati ulteriormente avanti tramite l'Uruguay Round dell'Accordo generale sulle tariffe ed il commercio (GATT) dei negoziati commerciali – si sono basati sulla presunta autoregolazione del libero mercato.

I negoziati internazionali sul commercio, condotti soprattutto da USA ed Ue, si sono concentrati sull'allargamento del commercio e sull'affrancamento dei mercati dagli interventi governativi. In molti casi, però, anziché stabilire mercati più equi, ciò ha causato un rafforzamento della posizione degli elementi più forti, in particolare delle imprese multinazionali.

La logica di queste politiche era che il commercio globale avrebbe garantito nuovi mercati per le esportazioni, creando così maggiori possibilità di ricchezza per i paesi esportatori del terzo mondo. Si riteneva, inoltre, che le importazioni a basso prezzo fossero il giusto metodo per raggiungere la sicurezza alimentare. La realtà ha smentito tali aspettative: poiché i paesi riducevano sempre di più gli

investimenti per lo sviluppo agricolo e rurale, la loro capacità produttiva a lungo termine è andata calando. I piccoli coltivatori, incapaci di sopravvivere in periodi di prezzi bassi, sono stati costretti ad abbandonare l'agricoltura e a spostarsi nelle aree urbane. La dipendenza dei paesi meno sviluppati dalle importazioni è aumentata a seguito di queste riforme. Così, quando i prezzi sono aumentati per tutto il 2007 ed il 2008, le popolazioni prive di sufficiente denaro non hanno potuto accedere alle riserve di cibo, perché i prezzi delle importazioni superavano il loro potere d'acquisto.

2.C Ulteriori minacce poste dalla recessione economica globale

Nel 2007 e nel 2008 decenni di politiche sbagliate si sono aggiunti alla crisi finanziaria globale per aggravare ulteriormente la crisi alimentare in tutto il mondo. Quando la crisi dei subprime è emersa nell'estate 2007, gli speculatori hanno abbandonato le operazioni finanziarie rischiose e hanno riversato una quantità di denaro senza precedenti nei mercati delle materie prime, creando così una “bolla mondiale dei prezzi degli alimentari” che ha portato i prezzi a rialzi storici. La bolla è scoppiata nell'estate del 2008 ed i prezzi delle materie prime sono crollati all'improvviso.

Con l'emergere della crisi economica mondiale da quella finanziaria crescono le preoccupazioni riguardo alla sicurezza alimentare globale. La crisi economica implica:

- povertà in aumento nei paesi in via di sviluppo, causata dalla disoccupazione sempre più diffusa, che, unita ad un minor potere di acquisto per i consumatori nei paesi sviluppati, risulta in entrate minori per i lavoratori immigrati e minori rimesse. Tutto ciò ostacola ulteriormente l'accesso al cibo;
- accesso al credito più difficile, compreso il micro-credito, che impedisce ai coltivatori di investire per aumentare la propria produttività;
- allontanamento dei paesi sviluppati dalle sfide poste dalla povertà nel mondo, perché devono affrontare le conseguenze della crisi al loro interno. L'incertezza riguardo all'erogazione dell'Assistenza ufficiale allo sviluppo (ODA) è più alta che mai e gli sforzi per

risolvere la crisi finanziaria hanno relegato l'agricoltura in fondo all'agenda politica mondiale.

3. Accettare la sfida alimentare globale: prime risposte

La fame in aumento, la povertà rurale e l'imprevedibilità dei prezzi sottolineano l'urgenza di agire per evitare ulteriori crisi alimentari nel futuro.

3.1 La Task force ad alto livello delle Nazioni Unite sulla crisi alimentare

Ad aprile 2008 il Segretario Generale delle Nazioni Unite Ban Ki-Moon ha creato una Task force ad alto livello delle Nazioni Unite (UNHLTF) per “promuovere una risposta uniforme alla sfida per il raggiungimento della sicurezza alimentare globale”. La task force fornisce un luogo in cui sia possibile coordinare le agenzie ONU e di Bretton Woods, al fine di sviluppare una risposta collettiva alla crisi alimentare. Tuttavia, la task force è carente di risorse e deve ancora definire il proprio ruolo per affrontare la crisi.

Il Comprehensive Framework for Action (CFA) prodotto dalla task force nel luglio 2008 riflette la sua “doppia personalità”: è in grado di cogliere i molteplici problemi della crisi ed a proporre raccomandazioni positive; allo stesso tempo, però, promuove politiche macro-economiche che minano le sue stesse raccomandazioni. Ad esempio il CFA sottolinea l'importanza di investire in aziende agricole di piccole dimensioni, ed è un buon consiglio; tuttavia chiede che sia completato il Doha Round dell'Aid for Trade, nonostante la prova che una maggiore liberalizzazione del commercio non farà che danneggiare i piccoli agricoltori e l'ambiente. L'interesse dei donatori perché l'Aid for Trade si concentri sull'assistenza tradizionale al commercio, anziché sulla costruzione di capacità produttive nei paesi in via di sviluppo, rende alquanto improbabile un suo futuro effetto benefico sull'agricoltura in piccola scala.

3.2 La Partnership globale per l'agricoltura e la sicurezza alimentare - GPAFS

Il concetto di una Partnership globale per l'agricoltura e la sicurezza alimentare (GPAFS) è emerso nel giugno 2008, durante il summit della FAO ospitato dal governo francese ed è stato portato avanti soprattutto all'interno del G8 nei mesi successivi. Il governo spagnolo ha appoggiato l'iniziativa con un documento intitolato The Madrid Process: Towards an Inclusive Global Partnership on Agriculture and Food Security (GPAFS), pubblicato appena prima dell'incontro di gennaio a Madrid, che proponeva la creazione di uno sforzo congiunto per migliorare l'efficacia della lotta alla fame a livello locale e mondiale.

La Partnership globale propone una serie di punti interessanti:

- mira a ricostituire l'interesse politico per affrontare seriamente la sicurezza alimentare;
- appoggia il coinvolgimento del settore privato e della società civile nella lotta mondiale alla fame;
- riconosce il fallimento delle attuali strutture di governance globale per l'alimentazione ed il cibo e propone un dialogo totale per definire riforme politiche fondamentali.

L'iniziativa della Partnership globale ha del potenziale, ma la sua direzione resta incerta. La proposta iniziale, formulata dall'allora presidente francese Nicolas Sarkozy prevedeva un'iniziativa politica di ampia portata che, oltre a creare di nuovi fondi, sia un luogo in cui i governi possano formulare una strategia globale per la sicurezza alimentare in base alle direttive di un gruppo autorevole di esperti internazionali. Le discussioni su questa proposta si sono poi concentrate troppo su un maggior coordinamento dei donatori, lasciando da parte le discussioni sulle politiche. C'è disaccordo anche su chi debba farsi carico di portare avanti tale iniziativa: se il G8 o l'ONU. Al momento non è identificabile né una data precisa né un indizio di sostegno finanziario per facilitare questo processo. La mancanza di una direzione e di un suo proseguimento mina il potenziale di questa iniziativa e favorisce malintesi e sfiducia tra paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo.

3.3 Interventi nazionali

Mentre la comunità mondiale medita su cosa fare in risposta ai prezzi sempre più alti degli alimenti, i governi di tutte le dimensioni agiscono. Le misure più comuni comprendono l'abbassamento delle tariffe e delle tasse sulle importazioni, così come la concessione di crediti ed incentivi ai coltivatori locali. Nell'ultimo anno circa 40 paesi hanno messo in atto programmi di assistenza alimentare e vari tipi di reti di salvaguardia.

Cina ed India hanno rilasciato un numero significativo di titoli pubblici e hanno consentito l'intervento delle imprese statali che commerciano in grano. Alcuni governi hanno deciso di limitare le esportazioni, per assicurarsi che ci siano scorte di cibo sufficienti disponibili nei loro mercati. Queste misure hanno scatenato accese discussioni nel corso di tutto il 2008.

In totale, nel 2008, 63 paesi hanno adottato misure per aiutare i settori agricoli interni per mezzo di sostegni alla produzione, programmi per le sementi ed i fertilizzanti o interventi sui mercati. Queste operazioni non sono omogenee e buona parte dei risultati dipende dal budget a disposizione dei governi che hanno attuato tali misure. Molti hanno dovuto scegliere tra l'assistenza di emergenza ai consumatori ed il sostegno ai produttori.

La tendenza globale messa in moto da tali interventi è interessante. La FAO rileva che "Le risposte dei paesi in via di sviluppo alla crisi alimentare appare in contrasto con l'orientamento politico che la maggior parte di essi ha avuto nel corso degli ultimi decenni." In pochi mesi la crisi alimentare ha scosso le fondamenta del Washington Consensus come nemmeno i suoi critici più feroci avrebbero mai potuto sperare. La perdita di fiducia nei mercati globali come garanzia di stabilità alimentare è molto seria ed è improbabile che si risolva entro breve.

4. La responsabilità dell' unione europea e degli stati uniti di tracciare un nuovo cammino

Unione europea e Stati Uniti, in quanto principali promotori della spinta verso un mercato agricolo sempre meno regolato negli ultimi 25 anni, devono muoversi ora per spostare la politica in nuove direzioni. Hanno anche un ruolo specifico in virtù della loro posizione

nei mercati mondiali, sia come produttori e consumatori sia come sedi delle maggiori multinazionali del settore agricolo e dei principali mercati di scambio delle merci.

Fino ad ora Ue e Stati Uniti hanno promosso i mercati globali come una fonte stabile di riserve alimentari per i paesi che non potevano produrne abbastanza per i propri bisogni o per quelli cui era stato consigliato di specializzarsi nella produzione per le esportazioni. Si sono serviti del loro ruolo di controllo nelle Istituzioni di Bretton Woods (IBW) per portare avanti politiche per i propri interessi. Misure come le limitazioni del sostegno governativo al settore agricolo sono state imposte ai paesi in via di sviluppo per mezzo di condizioni politiche collegate al sostegno finanziario che le IBW fornivano a quegli stessi paesi. Allo stesso tempo, Ue e USA hanno continuato a fornire un ampio sostegno alle proprie industrie alimentari ed al settore agricolo, anche tramite misure che garantiscono loro un ingiusto vantaggio nei mercati mondiali. Il risultato è che la produttività a lungo termine di numerosi paesi è stata minata, la capacità di ripresa delle loro comunità rurali si è indebolita e la loro sicurezza alimentare è stata messa a repentaglio.

I negoziati commerciali sono stati un'ulteriore mezzo per USA ed Ue per portare avanti la liberalizzazione degli scambi per i propri interessi. Di recente, a causa di una maggiore difficoltà negli accordi multilaterali, Ue ed USA si stanno dedicando con sempre più attenzione agli accordi bilaterali e regionali. Questi includono gli Accordi di partenariato economico (APE) con l'Africa, gli accordi con i paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (ACP) per l'Ue, l'Accordo nordamericano per il libero scambio (NAFTA), l'Accordo di libero commercio con i paesi del Centro America ed una serie di accordi commerciali bilaterali per gli Stati Uniti. Gli accordi bilaterali rendono più difficile, per i paesi in via di sviluppo, ottenere concessioni in merito a programmi agricoli ingiusti nell'Ue e negli USA o in merito ai propri programmi di sostentamento alimentare.

Nel corso degli ultimi 25 anni USA e Ue hanno ampiamente appoggiato il commercio nella loro ODA, ma al contempo ridotto il loro sostegno all'agricoltura. Nel 2007 la quota dell'ODA dell'Ue dedicata all'agricoltura ammontava a poco più del 3% della spesa totale in ODA (nel 1987 ammontava al 13%)²⁵. In aggiunta ai

problemi causati dai livelli sempre minori degli aiuti, ci s'interroga sull'impatto dell'ODA sull'agricoltura. Nel caso degli Stati Uniti, in particolare, gli aiuti sono condizionati dall'uso di tecnologie per l'agricoltura che favoriscono le multinazionali anziché sostenere la produttività dei coltivatori su piccola scala. L'enfasi è posta su un approccio intensivo basato su sostanze chimiche, quali pesticidi e fertilizzanti, semi OGM ed altri mezzi tecnologici, con lo scopo di incrementare la produzione per le esportazioni.

Infine, negli ultimi anni Ue ed USA hanno sviluppato ambiziose politiche per i agrocarburanti. In questo ambito hanno posto dei limiti minimi obbligatori per l'uso degli agrocarburanti. Tali obiettivi hanno creato una domanda artificiale, catturando l'interesse degli speculatori ed incoraggiando la competizione per i terreni ed altre risorse naturali nei paesi in via di sviluppo. Alla luce del loro ruolo nella creazione dell'attuale situazione di insicurezza alimentare, Ue ed USA hanno la grande responsabilità di ridurre al minimo gli effetti di questa crisi. Inoltre, devono mostrarsi favorevoli ad un nuovo approccio al sistema mondiale agricolo ed alimentare.

5. Alcune raccomandazioni

5.A Includere il diritto all'alimentazione come linea guida per le loro politiche

Nelle sue annotazioni finali, durante l'incontro di alto livello a Madrid il 27 gennaio 2009, il Segretario Generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon ha posto in maniera inequivocabile il diritto all'alimentazione alla base delle risposte alla crisi alimentare. Unione europea e Stati Uniti devono fare altrettanto.

Il diritto all'alimentazione è legalmente vincolante per tutti gli stati. Pone la responsabilità sui governi e consente azioni esecutive quando tale diritto viene negato. Il diritto all'alimentazione non impone ai governi specifiche politiche agricole o alimentari, al contrario fornisce una struttura di lavoro per un'azione che guidi i governi, affinché migliorino la situazione alimentare nei rispettivi paesi, grazie ad una serie di mutamenti politici e di programmi. È necessario che l'azione si concentri sui più vulnerabili, poveri ed emarginati – ciò è cruciale in un contesto in cui la sicurezza

alimentare è più che mai questione di accesso e distribuzione. I diritti umani racchiudono anche i principi di partecipazione, responsabilità e trasparenza. La democrazia nei processi decisionali riguardanti le politiche alimentari è una sfida, certo, ma è assolutamente necessaria, se vogliamo trovare soluzioni sostenibili ed al lungo termine. Nel 2004, 188 paesi membri della FAO hanno adottato le Linee guida volontarie per il diritto al cibo. Si tratta di importanti strumenti vincolanti che possono essere usati nella creazione di regole per lo sviluppo per raggiungere la sicurezza alimentare a livello nazionale.

5.B Creare una Partnership globale per l'agricoltura e la sicurezza alimentare che sia inclusiva e vincolante

Per raggiungere con successo cambiamenti politici efficaci saranno necessarie riforme coraggiose nella governance di agricoltura ed alimentazione. La Partnership globale per l'agricoltura e la sicurezza alimentare discussa nella Conferenza di Madrid, a gennaio 2009, ha il potenziale per riuscirci se soddisferà alcune condizioni:

- 1) *rafforzamento dell'ONU* – Le discussioni su una Partnership globale sono ostacolate dalla competizione per il controllo tra G8 e Nazioni Unite. L'ONU e le sue agenzie possiedono la storia, l'esperienza ed il sistema 'un voto per ogni paese' adatti a trovare soluzioni più democratiche per creare in maniera efficace una partnership globale. La Task force ad alto livello sulla crisi alimentare, patrocinata dalle Nazioni Unite, è il luogo in cui tutte le agenzie più importanti dell'ONU e quelle multilaterali sono rappresentate sullo stesso piano e dovrebbe fornire lo spazio e le procedure necessarie per costruire una vera partnership globale, il consenso per una nuova visione ed il cammino per raggiungerla;
- 2) *coinvolgimenti degli attori non statali* – Il concetto della Partnership globale si fonda sul l'ammissione che nessun paese o istituzione possa affrontare la sfida alimentare in isolamento. Questo non basta, però. Sono necessarie linee guida concrete per il coinvolgimento dei rappresentanti della società civile e del settore privato, così come sono necessari i fondi per farlo. Devono essere coinvolti i piccoli produttori, comprese le donne. Devono essere presenti anche le organizzazioni dei consumatori sindacati, gruppi

per lo sviluppo ed ambientalisti. La partecipazione del settore privato deve essere mista, comprendendo non solo le grandi imprese agroalimentari, ma anche quelle medie e piccole, così come cooperative, servizi per lo sviluppo aziendale, rappresentanti dei gruppi di acquisto solidale (GAS), i marketing board, etc;

- 3) *un mandato forte* – La Partnership globale sarà significativa solo se riceverà un mandato forte per rimediare i fallimenti delle politiche mondiali che consentono l'esistenza della fame. La GPAF deve spingere verso una maggiore coerenza nelle politiche internazionali che riguardano la sicurezza alimentare, incluse le politiche commerciali, per lo sviluppo e l'ambiente. Dovrebbe identificare obiettivi a breve e lungo termine che migliorino le possibilità di vita dei produttori su piccola scala e le loro comunità, oltre che fornire reti di sicurezza per i più poveri e vulnerabili;
- 4) *creazione di un gruppo di esperti* – Dovrebbe essere creato un gruppo permanente di esperti che si basi sulle raccomandazioni dello IAASTD e che le rafforzi. L'esperienza dello IAASTD è stata unica nella sua inclusività; la confluenza di prospettive diverse ha dato vita ad una valutazione innovativa ed a raccomandazioni forti per il futuro dell'agricoltura.

5.C Aumentare gli aiuti all'agricoltura e fornirli in linea con il diritto all'alimentazione

Per Ue ed USA rispettare il loro impegno di usare lo 0,7% del PIL per l'ODA dovrebbe essere la base minima di partenza per combattere fame e povertà. Ciò aiuterebbe molto, ma non basterebbe comunque. L'Unione Europea ha stanziato un miliardo di euro per finanziare le misure di contrasto alla crisi alimentare e gli stati membri hanno preso impegni separatamente, ma non sono sufficienti. La porzione destinata al settore agricolo tramite il decimo Fondo europeo di sviluppo è pari appena al 4%.

Al summit dei G20 tenutosi a Londra il 2 aprile 2009 il presidente Obama ha annunciato che avrebbe lavorato con il Congresso per raddoppiare il sostegno alla sicurezza alimentare e che gli USA spenderanno circa un miliardo di dollari per il sostegno all'agricoltura nel 2009. tuttavia buona parte di quei soldi è destinata

a semi OGM, irrigazione ed a tecnologie per migliorare la produzione alimentare. Nel 2008 sempre il presidente Obama si era impegnato a raddoppiare l'intero pacchetto di aiuti statunitensi fino a 50 miliardi l'anno entro il 2012. Ciò è molto incoraggiante, ma con la crisi finanziaria è improbabile che gli USA raggiungeranno l'obiettivo.

La sfida, però, non consiste solo nell'ottenere più aiuti: infatti, è fondamentale anche il tipo di aiuti. La base minima è il rispetto della Dichiarazione di Parigi sull'efficacia dell'aiuto.

In aggiunta, il Relatore speciale delle Nazioni Unite sul diritto al cibo chiede, in un rapporto recente, politiche per l'aiuto che mettano il cibo al centro della questione, in particolare facendo sì che tutte le parti interessate siano coinvolte nell'analisi e nella creazione di programmi che le riguardino.

Un simile approccio assicurerebbe il pieno coinvolgimento delle donne, che sono la maggior parte dei piccoli produttori ed operatrici di cambiamenti. De Schutter richiede un approccio triangolare alla cooperazione per lo sviluppo, per cui le persone, detentrici dei diritti, hanno un ruolo attivo accanto ai rispettivi governi nazionali ed alle agenzie dei donatori. Ue ed USA dovrebbero seguire questo metodo, in modo che i loro aiuti siano appropriati ed efficaci. Ciò significa, in pratica, che l'Ue dovrebbe far sì che gli agricoltori e gli altri gruppi della società civile siano protagonisti del processo di attuazione dei suoi programmi di aiuto. Tutte le organizzazioni internazionali dovrebbero collaborare con i rappresentanti degli agricoltori e della società civile nei paesi di via di sviluppo, nella creazione di progetti dell'Unione europea.

Per quanto riguarda gli USA, il Congresso deve riformare i suoi programmi di aiuto alimentare. Gli aiuti non dovrebbero essere legati a commissioni statunitensi per il trasporto e la lavorazione, ma dovrebbero consentire l'uso di trasferimenti di denaro, voucher ed una combinazione di acquisti alimentari locali ed americani. Attualmente è in esame, presso il Senato degli Stati Uniti, la proposta di un Global Food Security Act 2009, che include proposte positive per riformare in tale direzione l'aiuto alimentare. Comprende anche disposizioni per gli USA per la nomina di un coordinatore speciale sulla sicurezza alimentare che abbia il compito di sviluppare un approccio al problema globale che sia esteso all'intera

amministrazione. Una simile nomina ha il potenziale di migliorare e coordinare le politiche. Tuttavia, l'enfasi del documento su una maggiore produzione alimentare, anziché sull'accessibilità e la sostenibilità dei processi produttivi, può essere rischioso. Il documento autorizza spese più elevate per biotecnologie e raccolti OGM al fine di incrementare la produzione di cibo e non fa alcun accenno a sistemi agricoli ed alimentari ecologicamente sostenibili. Per queste ragioni contribuisce a mandare gli aiuti americani nella direzione sbagliata.

5.D Promuovere la multifunzionalità dell'agricoltura

Il rapporto dello IAASTD avverte che è necessario rivedere la nostra definizione di produttività e riconoscere la multifunzionalità dell'agricoltura. A partire dagli anni Ottanta, USA ed Ue hanno appoggiato quelle tecnologie agricole che rafforzano il settore privato anziché la produttività dei piccoli produttori agricoli. È un approccio intensivo basato su sostanze chimiche, quali pesticidi e fertilizzanti, semi OGM ed altri mezzi tecnologici, con lo scopo di incrementare la produzione per le esportazioni.

Un approccio multifunzionale richiede un cambiamento essenziale nelle pratiche produttive, al fine di includere le considerazioni sociali, ambientali ed economiche.

L'agricoltura è un mezzo di sussistenza, ma in molte società è anche una fonte immediata di risorse alimentari, parte dell'identità culturale, ed è legata profondamente alla gestione sostenibile delle risorse naturali. Un approccio multifunzionale si concentra sul rafforzamento delle comunità rurali – la cui esistenza e sostentamento sono legati economicamente, socialmente e culturalmente all'agricoltura – con l'accesso al e controllo del credito, della tecnologia e delle risorse, per usare e proteggere al meglio gli ecosistemi.

Tale approccio rispetta le conoscenze tradizionali e le richiede l'istituzione di tutele per la protezione delle risorse naturali e la diminuzione delle emissioni di gas serra. Agroecologia, agricoltura organica, agricoltura di conservazione ed agrosilvicoltura sono alcuni tra i vari metodi di produzione che contribuiscono a questa visione.

Nella pratica, Ue ed USA dovrebbero sostenere meglio le politiche agricole dei paesi in via di sviluppo contribuendo ad un ambiente politico che affronti i numerosi fattori che limitano la capacità dei piccoli agricoltori – siano donne o uomini – delle famiglie guidate da donne e dei lavoratori privi di terra di ottenere un sostentamento sicuro e decoroso per se stessi e per le loro famiglie. Un ambiente politico così incoraggiante dovrebbe basarsi – come minimo – sui criteri seguenti:

- 1) impegno per la sostenibilità economica;
- 2) accesso alle terre fertili ed all'acqua per i piccoli produttori agricoli, compresi quelli con scarsi mezzi ed in particolare per le donne;
- 3) sostegno per l'accesso dei poveri rurali ai servizi finanziari e di ampliamento;
- 4) partecipazione dei piccoli produttori e dei loro rappresentanti nelle discussioni sulle politiche;
- 5) investimento in ricerca, sviluppo ed utilizzo delle varietà locali di sementi, oltre alla garanzia del diritto degli agricoltori di conservare i semi;
- 6) accesso sicuro per i piccoli produttori ai mercati locali, regionali e mondiali;
- 7) sostegno alle cooperative di agricoltori e ad altre forme di impegno collettivo nelle catene agricole di valore.

5.E Affrontare l'instabilità dei prezzi: scorte di cibo ed un divieto contro le speculazioni eccessive

Nel pieno della crisi alimentare mondiale si è verificata una convergenza tra governi, imprese e società civile nell'affrontare l'instabilità dei mercati – in gran parte perché i mercati instabili hanno effetti negativi per gli agricoltori ed i rifornimenti, così come per gli intermediari ed i consumatori finali. In pochi hanno tratto profitto da questa instabilità – tranne le grandi imprese e gli speculatori. I governi possono arginare l'instabilità dei mercati creando delle riserve, come hanno fatto Cina ed India, da usare in caso i rifornimenti scarseggino. Un altro passo importante è la regolamentazione della speculazione nei mercati delle merci. L'Ue e gli USA dovrebbero attivarsi per compiere tali riforme.

La creazione di riserve alimentari dovrebbe diventare prioritaria in un periodo in cui i rapporti scorte/consumo sono arrivati a minimi storici, rendendo i mercati particolarmente vulnerabili. I vari paesi e gli esperti devono:

1. rivedere le diverse esperienze a livello locale, nazionale e regionale per definire le pratiche migliori per creare le riserve di cibo;
2. regolare gli sforzi per creare le riserve attraverso regole internazionali che diano la priorità sia alla sicurezza alimentare a breve e lungo termine sia i sistemi alimentari locali sostenibili;
3. sviluppare un approccio coordinato per guidare i programmi locali, nazionali e regionali di creazione delle riserve alimentari che definisca il tipo di programma, i costi ed il processo per il rilascio delle riserve in tempi di scarsità. Mettere in atto regole severe per gli scambi di merci.

Gli USA e l'Ue devono bandire la speculazione eccessiva sulle materie prime agricole; devono:

1. riaffermare l'autorità dei governi nel controllo dei mercati finanziari;
2. stabilire obblighi per gli investitori, affinché riferiscano tutte le loro transazioni di merci;
3. imporre limiti alle posizioni – limiti alle somme investite negli scambi di merci – a tutti partecipanti alle transazioni e relativamente alla dimensione del mercato per una merce specifica;
4. appoggiare la creazione di una variante della Tobin Tax per gli scambi di merci sia come misura regolatrice per scoraggiare l'eccessiva speculazione, sia come strumento per finanziare i progetti di sviluppo;
5. mettere al bando i commodity index fund che riuniscono fino a 24 materie prime tra agricoltura, energia e metalli preziosi e vili ed influiscono con forza soprattutto sull'instabilità dei prezzi.

5.F Creare una nuova via per il commercio

Senza una riforma ambiziosa delle politiche commerciali, l'impegno verbale di Ue ed USA di combattere la fame resterà monco; Ue ed USA devono:

- I. stabilire regole commerciali basate sul loro impegno per i diritti umani. Ciò implica il rispetto dei principi di partecipazione, trasparenza e responsabilità e la garanzia di accesso a risarcimenti legali effettivi. Gli USA dovrebbero adottare lo U.S. Trade Act del 2008 come riferimento per i negoziati commerciali. L'Atto stabilisce un nuovo spazio affinché il Congresso possa controllare gli accordi commerciali; esige che sia data priorità all'attuazione degli accordi sui diritti umani e sull'ambiente; infine, rafforza la capacità del Congresso di definire un'agenda politica sul commercio equo. L'Ue deve rivedere alla base la sua strategia europea globale di fronte alle crisi mondiali, per spostarne l'interesse da una visione commerciale ristretta verso la definizione di obiettivi a lungo termine per lo sviluppo sostenibile;
- II. riconoscere il diritto dei paesi in via di sviluppo ad uno spazio politico all'interno degli accordi commerciali. Ue ed USA devono cessare di contendersi l'accesso ai mercati per i propri produttori durante i negoziati commerciali con i paesi poveri. Un meccanismo speciale di salvaguardia – che consenta ad un governo di innalzare temporaneamente le tariffe per proteggere la sicurezza alimentare e la priorità dello sviluppo rurale – dev'essere reso facilmente accessibile per i paesi in via di sviluppo in ogni accordo commerciale, in caso di importazioni eccessive od oscillazioni del prezzo;
- III. rafforzare e semplificare le regole internazionali per il commercio per diminuire il dumping. Sono necessarie nuove definizioni, così come i mezzi per misurare i margini di dumping in rapporto ai costi di produzione contro i prezzi interni;
- IV. eliminare i sussidi che distorcono il commercio che consentono all'industria agroalimentare di controllare i mercati globali.

5.G Regolare il potere del mercato

L'Ue e gli USA sono la patria di numerose imprese che controllano ampie zone del sistema agricolo ed alimentare mondiale; pertanto dovrebbero regolare le proprie imprese a casa ed all'estero, così che promuovano un sistema più equo di produzione, consumo e distribuzione del cibo – dando la preferenza ai sistemi locali ed ai piccoli produttori.

In Europa, un recente rapporto di Katerina Batzeli, appoggiato dal Parlamento europeo, sottolinea misure attive per mitigare il potere degli intermediari e dei grandi rivenditori. Una misura consiste in un sistema europeo di controllo del mercato e di un osservatorio internazionale sui prodotti agricoli, le materie usate ed i prezzi del cibo; un'altra misura consiste in politiche che creino rapporti più ampi e diretti tra produttori e consumatori. Si tratta di miglioramenti auspicabili che la Commissione ed il Consiglio dovrebbero prendere in considerazione.

Negli USA il presidente Obama ha appoggiato politiche per una maggiore competitività. Ha approvato un ordine esecutivo che vieta a chiunque lascia l'amministrazione Obama di esercitare pressioni politiche finché la medesima amministrazione resterà in carica. Inoltre, chiunque abbia fatto pressioni politiche a favore di un'agenzia esecutiva negli ultimi due anni non può entrare a far parte della sua amministrazione. Anche queste sono iniziative positive.

È necessario fare molto di più rispetto a questi passi iniziali. In particolare, Ue ed USA dovrebbero appoggiare la richiesta della Commissione Stiglitz sulla crisi finanziaria per la creazione di una "autorità per la competitività globale". L'importanza di una simile autorità è stata resa evidente dal crollo del settore finanziario, ma è fondamentale anche per quello agricolo.

PROMEMORIA

16 febbraio 2012 – Potenza

Incontro pubblico con Sergio MARELLI

“Sovranità alimentare: tra locale e globale.”



Gérarde Lutte - Ordinario di Psicologia dello Sviluppo all'Università "La Sapienza" di Roma, unisce strettamente l'insegnamento, la ricerca ed il lavoro con giovani che si organizzano per uscire dalla marginalità, nell'intento di costruire una psicologia organica alle loro lotte di liberazione. Ha lavorato con organizzazioni internazionali di giovani, con giovani sandinisti in Nicaragua ed ha fondato, in Guatemala, l'Associazione "*Las Quetzalitas*", gruppo di auto-aiuto di ragazze uscite dalla strada ed il "*Movimento delle ragazze e ragazzi di strada*". In Italia ed in Belgio, ha iniziato la "*Rete di Amicizia con le ragazze ed i ragazzi di strada del Guatemala*".

GIOVANI DEL SUD E DEL NORD DEL MONDO NELL'ERA DELLA GLOBALIZZAZIONE

di Gérard LUTTE - 10 aprile 2012

Mi congratulo con gli organizzatori di questo progetto, con don Franco e tutte le persone del gruppo di solidarietà di Sant'Anna e Gioachino che hanno questo grande merito non solo di organizzare una solidarietà importante ed efficace con i paesi del Sud del Mondo, ma anche di fare una riflessione sulle condizioni attuali del nostro pianeta al fine anche di rendere più efficiente e valida il loro impegno nella costruzione di un mondo più fraterno.

Il mio contributo, molto modesto, a questo progetto, proviene dalla mia esperienza di studio e di impegno attivo con i giovani emarginati nel nord e nel sud del mondo, in particolare con le ragazze ed i ragazzi di strada con i quali, anche con il vostro appoggio, sto lavorando da 15 anni in Guatemala.

Le bambine, i bambini, le ed i giovani di strada, persone alle quali sono negati tutti i diritti umani, a cominciare dal diritto a vivere, sono la metafora della società mondiale d'oggi nell'era della globalizzazione neoliberale, dove trionfa il diritto della forza brutale del mercato e del profitto. In questa dittatura mondiale del denaro, i diritti delle persone e dei popoli sono sistematicamente calpestati anche se per creare consenso si proclama di agire contro il terrorismo in favore della libertà e della democrazia. La guerra contro l'Irak e l'occupazione militare di questo paese manifestano la natura del mondo dominato dall'impero delle multinazionali del petrolio, degli armamenti, delle finanze, che impone, con la forza brutale delle armi, se lo ritiene necessario, il suo dominio sul pianeta. Ma già prima delle guerre guerreggiate contro la Jugoslavia, l'Afganistan, l'Irak, era iniziata la terza guerra mondiale, la più cruenta di tutti i tempi, una guerra economica condotta con ingenti furti, rapine, spogliazioni delle risorse di masse infinite di persone, di interi paesi e continenti. Minoranze, sempre più feroci, di ricchi che diventano sempre più ricchi con la miseria crescente delle masse popolari, di categorie sociali come quella dei giovani e d'interi continenti. Già diceva Ambrogio da Milano, nel quarto secolo della nostra era, che all'origine d'ogni grande fortuna c'è

sangue e rapine.

Intendo dire che il destino di tutti noi, nella logica dello sviluppo imperialista, è la strada. "Tutti in strada!" recita il titolo di un libro recente di Roger Moore, attento osservatore dell'evoluzione della società mondiale.

Le bambine, i bambini, le giovani ed i giovani di strada sono, tuttavia, anche la metafora di un mondo diverso possibile, perché sono ribelli, devianti, resistono, rifiutano i modelli dominanti, danno più importanza all'amicizia e alla condivisione che ai beni materiali.

E' difficile parlare dei giovani in modo astratto senza tenere conto delle diversità di vissuto e di significato tra le storie individuali, uniche ed irripetibili, e tra le varie categorie di giovani, i maschi e le femmine, gli studenti, i lavoratori e i disoccupati, gli emigrati e gli autoctoni, gli indigeni, i meticci e i creoli, gli handicappati e quelli ritenuti normali, i devianti, i cosiddetti delinquenti o tossicodipendenti e quelli che non sono stigmatizzati, i ragazzi perbene e quelli di strada, gli omosessuali e gli altri, i giovani dei paesi opulenti e quelli del Terzo Mondo, quelli delle varie epoche storiche e così via...

Fare un confronto tra i giovani del Sud e del Nord non è quindi facile e viene spontaneo porre l'accento sulle differenze, sottolineando che la maggioranza dei giovani del Sud vive nella indigenza, nella negazione quasi totale dei diritti umani. Anzi, nelle campagne di molti paesi del Sud non esiste nemmeno la fase dell'adolescenza. Le ragazze pubere si sposano o convivono con un uomo e fanno figli, i ragazzi lavorano come gli adulti.

Le condizioni storiche, economiche e politiche, si riflettano fortemente sui connotati dell'adolescenza-gioventù e possono addirittura determinarne la stessa esistenza. Gli studi storici sulla creazione dell'adolescenza moderna in Europa o negli Stati Uniti, ci fanno vedere che essa fa la sua apparizione in concomitanza con profonde trasformazioni socio-economiche, politiche, culturali, ideologiche che sempre si traducono da una parte nell'accumulazione del potere e della ricchezza nelle mani di minoranze privilegiate e dall'altra nell'impoverimento, nella emarginazione, nella repressione di intere classi e categorie sociali. Storicamente, quindi, l'adolescenza si struttura come una delle

tante forme delle disuguaglianze e ingiustizie sociali. I giovani sono persone umane i cui diritti vengono calpestati in modo sistematico e legale, il diritto a un lavoro, a una casa, alla libera scelta del luogo di residenza, alla partecipazione politica, alla sessualità, al matrimonio, alla maternità o paternità e via dicendo.

I comportamenti di molti giovani, particolarmente nei periodi di cambiamento rivoluzionario di una società come in Nicaragua negli anni '70, dimostrano che non sono qualitativamente diversi dagli adulti, che l'intelligenza, il senso di responsabilità, di solidarietà, di altruismo di molti giovani sono superiori a quelli di molti adulti, che sono adulti arbitrariamente, ingiustamente, violentemente respinti ai margini della società, che sono adulti marginali.

Oggi, con la globalizzazione dell'economia di mercato, questo processo di emarginazione avviene su scala mondiale sospingendo interi continenti nella miseria e nella fame. E' sotto gli occhi di tutti la degradazione continua della condizione dei giovani, soprattutto di quelli delle classi popolari, la disoccupazione di massa che li colpisce, lo sfruttamento sempre maggiore del lavoro, la diminuzione massiccia del reddito, la carenza di alloggi, la decadenza della scuola e dell'università, e le conseguenze psicologiche in termini di depressione, di individualismo, di mancanza di progettualità.

Il modello socio-economico oggi trionfante, pudicamente chiamato "economia di mercato" o "nuovo ordine mondiale", non è che la dittatura mondiale del danaro, della merce. L'economia mondiale è dominata da qualche centinaia di multinazionali per le quali la terra intera non è che un vasto mercato da sfruttare in modo sistematico e scientifico, ricorrendo tra l'altro alla divisione internazionale del lavoro ossia assegnando ad ogni paese il tipo di produzione più redditizio. Così le industrie più inquinanti saranno installate o trasferite nei paesi dove non esistono leggi per proteggere l'ambiente. Altre saranno ubicate laddove la mano d'opera costa meno, dove i diritti dei lavoratori sono meno protetti e le tasse meno elevate. Si è giunti fino al creare nei paesi del Terzo Mondo "zone franche" non sottoposte alle leggi generali del paese ma a quelle del profitto.

La politica delle multinazionali provoca l'impovertimento

sistematico dei paesi del Sud, sempre più sospinti nella miseria e la fame. Ogni minuto, 30. 40 bambini muoiono di fame mentre nello stesso tempo si spendono circa trecento miliardi di lire a scopi militari. Il prezzo delle materie prime prodotte dai paesi del Terzo Mondo è in costante diminuzione, il loro debito verso i paesi ricchi aumenta in modo vertiginoso al punto che il reddito nazionale è appena sufficiente per pagare gli interessi del debito. Il numero dei bambini che vivono in strada cresce in modo continuo..

In tutti i paesi, dal Nord al Sud, il nuovo ordine mondiale provoca l'impoverimento e la emarginazione delle classi e categorie sociali più deboli come quella dei giovani. Questa politica richiede la complicità dei governi nazionali che impongono misure antisociali di austerità per rendere le industrie competitive limitando la mano d'opera, diminuendo i salari e i diritti sindacali, smantellano lo Stato sociale. Tutto sta diventando una merce che si compra e non più un diritto di ogni persona, ossia i diritti alla scuola e all'università, alla salute, alla pensione etc diventano merci che non tutti hanno i mezzi per acquisire.

Anche la costruzione dell'Europa si inserisce nel quadro della globalizzazione e il no massiccio dei francesi e degli olandesi alla Costituzione europea significa, mi sembra, per molti il rifiuto dell'Europa dei mercanti e la richiesta di un'Europa sociale, alternativa agli Stati Uniti e alla globalizzazione neoliberale.

Per assicurare il suo dominio, l'imperialismo deve non solo controllare l'economia e la politica ma anche l'ideologia in modo che gli oppressi trovino normale la loro condizione e l'accettino. E questo controllo passa attraverso la scuola, la televisione e i mezzi di comunicazione di massa, lo sviluppo del consumismo, compreso il consumo delle droghe che provocano la rassegnazione all'ingiustizia, l'individualismo e lo spirito di competitività. La globalizzazione dell'economia di mercato si accompagna ad una colonizzazione degli spiriti, della cultura, della religione, dell'educazione, dell'informazione. L'80% delle informazioni provengono dagli Stati Uniti e veicolano i valori o meglio i disvalori della competizione, della ricchezza, del potere funzionali al dominio dell'economia di mercato.

Un altro metodo di controllo sociale sui giovani consiste nel

criminalizzare tutte le forme del dissenso, nel negare loro uno spazio politico, nel provocare risposte violente. E' la strategia messa in atto nel '77 che ha avuto come risultato di alimentare la lotta armata clandestina e di far sparire tra i giovani le forme non violente di far politica.

Un altro metodo di controllo sui giovani è la costruzione sociale della tossicodipendenza. A quando risale l'offerta massiccia di eroina in Italia? Agli anni settanta, ossia a un'epoca in cui la contestazione di massa dei giovani terrorizzava i detentori del potere. La tossicodipendenza è un mezzo di controllo complesso che agisce a vari livelli. La dipendenza da eroina distrugge ogni volontà e capacità di cambiamento nei tossicodipendenti preoccupati solo di procurarsi la dose quotidiana. Permette un controllo poliziesco non solo sui tossicodipendenti ma su tutti i giovani. Sono stati innumerevoli, negli anni '70, in Italia e altrove, le case di giovani militanti perquisite con il pretesto della droga e non va dimenticato il famigerato progetto di legge che intendeva sottoporre tutti gli studenti a un controllo medico per vedere se non facevano uso di droghe. Inoltre la costruzione sociale della tossicodipendenza giovanile corrisponde al pregiudizio che sono soprattutto i giovani ad essere tossicodipendenti associando giovani, droga, violenza, delinquenza, favorendo in tal modo la richiesta di repressione nei confronti dei giovani.

La droga e la tossicodipendenza che può derivarne è la metafora per eccellenza di una società che adora il danaro, il profitto, il potere e disprezza, umilia, opprime le persone umane, soprattutto le più deboli, le più indifese. E' la metafora di una società che da una parte crea condizioni di disagio che favoriscono le tossicodipendenze e dall'altra offre la merce per soddisfare i bisogni artificiali e propagarli rafforzando allo stesso tempo il potere e la ricchezza degli oppressori.

La barbarie di questo sistema si manifesta, non solo nel Sud del mondo, ma anche nel cuore stesso dell'impero, nella violenza dei ghetti, violenza contro i poveri, nella violenza contro i giovani condannati alla disperazione, alla ricerca di un'identità e di una protezione nelle gangs che si fanno la guerra tra di loro. Vite tra strade e carceri, vite brevi che sboccano rapidamente nella morte

violenta, vite talmente disperate e vuote che portano all'autodistruzione, a ribellioni disperate, senza progetti, senza domani.

Alejandro Cusianovitch, fondatore di un movimento autogestito di bambini ed giovani lavoratori di strada mi diceva che la violenza dei giovani esclusi diventerà rapidamente il problema sociale più grave e penso che abbia ragione. Questo già avviene nei quartieri ghetto dei paesi industrializzati e in molte città dell'America Latina. In Guatemala, ad esempio, ma anche in Salvador e in Honduras, la disperazione dei giovani è tale che si sono organizzati in bande che seminano il terrore e sono strumentalizzate dai narcotrafficcanti e da organizzazioni fasciste. I governi non tentano di affrontare alla radice le cause di questa disperata ribellione dei giovani, l'unica soluzione è la repressione, la guerra contro i giovani.

Ma questo fenomeno esiste anche negli Stati Uniti. A Los Angeles, nel 1993, 94 se ricordo bene, le ribellioni dei giovani neri, furono presto represses nel sangue dai marines, guardie del capitale che l'imperatore manda non solo contro il Sud del mondo, a Panama o in Irak, ma anche contro parte del suo popolo, il Sud del suo paese.

Los Angeles è una profezia, la prefigurazione del nostro futuro non lontano se non interviene una svolta radicale. Tutta la terra potrebbe diventare un'infinita Los Angeles, città degli angeli diventata inferno di disperazione e di egoismo dove i ricchi rinchiusi in quartieri blindati difendono con le armi i loro privilegi e la loro miseria morale.

La globalizzazione dell'economia di mercato rende sempre più simili la condizione dei giovani del Sud e del Nord dove vivono minoranze sempre più ristrette di privilegiati che si preparano a succedere ai loro padri e maggioranze sempre crescenti di giovani disoccupati e senza avvenire.

Negli anni '70 e '80, le ribellioni dei giovani erano tentativi di cambiare la società, oggi si esprimono nella cosiddetta delinquenza e tossicodipendenza. Dopo il crollo dell'impero sovietico, il nemico che giustifica gli eserciti e l'industria di guerra e gli interventi militari all'estero e la repressione poliziesca all'interno, non è più il comunismo, ma la droga e il terrorismo.

La repressione contro i giovani "devianti" non fa che intensificare la loro devianza. Analizzando la vita dei ragazzi e della ragazze di strada in Guatemala avevo rilevato quanto la loro esistenza era una sfida continua con la morte, l'irruenza del desiderio di vivere, di uscire dalla noia, dalle mediocrità, dalla violenza nei ghetti marginali mettendo a repentaglio la propria vita. Sono poi tanto diversi dei nostri tossicodipendenti e dei giovani delle sbornie e delle corse folli del sabato notte che non riescono a dare un senso alla loro esistenza nell'abbondanza materialistica dell'economia di mercato allo stesso modo che molti giovani di altri continenti non riescono a trovare un senso nell'immagine speculare del nostro consumismo, la miseria infinita del Terzo Mondo.

E' possibile invertire il senso della storia e cambiare la società mondiale dominata dall'economia di mercato in una società che rispetti i diritti delle persone, soprattutto dei più deboli? Tutto sembra indicare che è impossibile, che laddove si tenta di farlo, come nel Nicaragua sandinista, la speranza viene presto soffocata dall'irresistibile potenza di morte dell'impero.

Però, lo sviluppo incontrastato dell'economia di mercato non può che provocare emarginazioni ancora più estese, oppressioni ancora più feroci, miserie ancora più disperate, contraddizioni ancora più accentuate che potrebbero permettere di rendersi conto della barbarie del sistema dominante e incitare a cambiarlo.

Ci sono oggi numerosi segni di speranza in tutti i paesi del mondo, popoli, gruppi, che non accettano la società dei mercanti dove tutto si vende e tutto si compra. Penso ai Cubani che ancora resistono alla violente persecuzioni dell'impero, ai Maya nel Chiapas e in Guatemala, indigeni emarginati e disprezzati da secoli, che riescono a ostacolare l'espansione dell'economia di mercato; penso alle comunità di accoglienza gestite da handicappati e da giovani che vogliono liberarsi della dipendenza dalla droga senza dipendere da una società opprimente, penso ai gruppi che lottano per salvare la natura, anche lei minacciata dal nuovo ordine mondiale, penso a tutti quelli che si oppongono alla barbarie della guerra, agli obiettori di coscienza contro il servizio militare, agli obiettori fiscali contro le spese militari, a quelli che lavorano nelle organizzazioni non governative nel Terzo Mondo, ai gruppi di

liberazione della donna, degli handicappati, degli omosessuali. Penso anche ai ragazzi e alle ragazze di strada, soprattutto a queste ultime la cui sovversione è più radicale perché non contesta solo il potere economico delle classi dominanti ma anche quello più antico degli uomini e delle istituzioni patriarcali, la famiglia e lo Stato. Anche la cosiddetta devianza o la delinquenza dei giovani è un gesto disperato di ribellione, che potrebbe trovare uno sbocco positivo nella presa di coscienza e nell'organizzazione per cambiare la società aggregandosi al movimento dei movimenti, come giustamente è stato denominato il movimento che cerca una globalizzazione al servizio di tutta l'umanità.

Il mondo intero, ogni paese, ognuno di noi è la sede di una contraddizione, di una lotta tra le forze egoiste del danaro e del potere e quelle dell'amore. L'esito di questa lotta è incerto. Oggi il potere delle multinazionali, degli adoratori del danaro e del potere, è più forte che mai, sembra invincibile. Potrebbe sembrare che non esista un'alternativa all'economia di mercato, accettata anche dai partiti che nei tempi passati parlavano di rivoluzione, di cambiamenti radicali e che oggi si sono adeguati e cercano una via più umana alla disumanizzazione del mondo. Però, se gli oppressi di tutto il mondo riescono a prendere coscienza della loro condizione, a organizzarsi, ad alzarsi in piedi come un solo uomo ricorrendo alla forza della non violenza, della coscienza, dell'amore, nulla potrà resistergli.

L'alternativa al progetto di morte della globalizzazione neoliberale, alla morte annunciata dell'umanità e della natura e dell'umano nell'uomo, non può che essere un progetto globale di amicizia fondato sul rispetto di tutte le persone umane, di tutte le culture e di tutti i popoli, e anche della terra, la nostra madre terra umiliata e deturpata dai padroni del mondo. Il movimento delle ragazze e ragazzi di strada in Guatemala, la nostra Rete in Italia, si riconoscono nel vasto movimento mondiale, formato soprattutto da giovani, che si oppone alla barbarie e alle guerre dell'economia neoliberale globalizzata. La storia non è finita, un altro mondo è possibile e lo possiamo costruire dal basso. E questo spetta soprattutto a voi, giovani. Non siete fatti per la mediocrità, per il consumismo, per il careerismo. A voi giovani di oggi la sfida, di

resistere, nuovi partigiani, alla dittatura mondiale del denaro e di inventare un mondo nuovo, un mondo d'amicizia, in unione con le giovani ed i giovani di tutti i popoli della terra.

PROMEMORIA

10 aprile 2012 – Potenza

Incontro pubblico con Gérard LUTTE

“Educazione è amicizia e libertà. I beni comuni sulle ali delle MARIPOSAS...”



Giuseppe Altieri – Agroecologo, laureato in Scienze Agrarie ed ordinario dal 1987 di Agroecologia, Entomologia, Fitopatologia, Agricoltura Biologica presso l'Istituto Superiore di Istruzione Agraria "A. Ciuffelli" di Todi (PG). È responsabile dal 1986 dello Studio AGERNOVA di Massa Martana (PG) attivo nel campo dei servizi avanzati, della ricerca applicata, dell'assistenza tecnica e della formazione in agricoltura biologica ed in Agroecologia dello Sviluppo Rurale. Nel 1992 è promotore del referendum popolare sui "residui di pesticidi negli alimenti" insieme al gruppo di lavoro del Prof. Giorgio Celli. Instancabile divulgatore delle tematiche legate ai rischi da pesticidi ed OGM (collabora con l'ASSEME - Ass.ne Sementieri Mediterranei) richiama l'attenzione delle istituzioni e dei cittadini partecipando a diversi programmi televisivi (Report, Ambiente Italia, ...). Con altri esperti mondiali è relatore nel 2000 al III° Corso Internaz.le di Agroecologia sul tema "Biodiversità, Cibo, Sviluppo Sostenibile" c/o il "Centro Studi Ambientali G.Bazzucchi" (PG) con l'alto patrocinio del Ministero della Pubblica Istruzione e nel 2003 al Simposio Internaz.le "OGM: critica scientifica e alternative agroecologiche". Nel 2009 redige la "Carta di Montebelluna", documento giuridico per il Bando degli OGM sottoscritta da numerosi scienziati, giuristi ed artisti di fama internazionale tra cui si ricordano Franca Rame ed il nobel Dario Fo. È promotore del programma MANGIACOMEPARLI volto alla promozione della cultura tradizionale, dell'agricoltura e dell'alimentazione biologica nelle scuole e nello sport professionistico.

NON FACCIAMOCI SUICIDARE DA PESTICIDI E DIOSSINE

Chiudere gli allevamenti industriali e finirla con pesticidi e OGM. Si torni all'agricoltura naturale.

Appello ai Sindaci, al Governo e alle Regioni per un divieto immediato dei Pesticidi e per la riconversione Agroecologica dell'Agricoltura.

La Dr.ssa Gentili presidente ISDE (Ass. Medici per l'Ambiente) ci ricorda: *"in Italia i tumori aumentano del 3,2% all'anno nei primi dodici mesi di vita, la morte è trasmessa ai neonati dal corpo delle loro madri. L'avvelenamento dell'aria e dell'acqua è stato tollerato come se morire di tumore fosse la cosa più naturale del mondo, ma ora la musica deve cambiare"*.

Mentre impazza sulle tavole la diossina cancerogena e molte donne, oggi, "partoriscono la morte", diserbanti, disseccanti totali arancione, pesticidi, contenenti spesso diossine, si usano in Italia in quantità vergognose (oltre il 30% di tutto il consumo Europeo!), inquinando le falde (118 pesticidi presenti nelle acque potabili - fonte ISPRA Arpa - Agrisole), venduti da una rete fittissima di commercianti senza scrupoli, in assenza di assistenza tecnica indipendente, finita nel lavoro burocratico dei sindacati agricoli. OGM (Mais, Soia, Colza), Riso "Clearfields" (coltivato anche in Italia), con alti residui chimici in quanto resistenti ai diserbanti, che gli animali mangiano e bevono, concentrandoli nelle carni, sono un attentato continuo alla Salute Umana e alla Natura.

Il cancro aumenta in maniera impressionante e la spesa per la malattia oggi supera l'80% dei bilanci regionali ... e la chiamano sanità. I Sindaci, supremi tutori della salute dei cittadini, dovrebbero vietare l'impiego di pesticidi chimici di sintesi nel territorio, dichiarandolo "Biologico", dal momento che il bio-accumulo è arrivato a livelli pericolosissimi per la salute pubblica. E non ci sono problemi, con le moderne tecniche Agroecologiche a coltivare in maniera Biologica, anche se si produce un po' di meno, perché non si possono "gonfiare i prodotti con acqua e chimica". I vigneti, ad esempio, producono meglio in biologico che con la chimica, ma pochi ancora lo sanno. Il tutto è sostenuto dai Pagamenti Agroambientali europei.

1. Agricoltura biologica: questione di interesse strategico nazionale

Dobbiamo liberare l'agricoltura dall'Industria chimica dei Pesticidi, inutili e tossici e dalla trasformazione agro-alimentare industriale truccata per i supermarkets. E, soprattutto, dal Commercio speculativo, che lascia agli agricoltori meno del 20% del prezzo pagato dal consumatore.

In sostanza: andiamo a far la spesa in campagna ed insegniamo ai nostri figli gli odori ed i sapori veri della Natura.

Tutto ciò è previsto da almeno 15 anni, con l'avvio dei Programmi Agroambientali Europei, all'interno dei cosiddetti Piani di Sviluppo Rurale.

Dal 2007 al 2013 abbiamo oltre 20 miliardi di E per l'Italia, con obbligo e priorità (fino al 60-70%) per i Pagamenti Agroambientali, atti a compensare tutti i mancati redditi, i maggiori costi più il 20% per la transizione all'Agricoltura Biologica, in caso di impegno quinquennale da parte degli agricoltori ed allevatori. Anche se si utilizzano ancora altre enormi risorse economiche per allevamenti industriali in base al numero di capi allevati: una vera follia! O, se preferite, un vero e proprio "suicidio di massa, frutto di uno sterminio di massa".

Le risorse disponibili possono riportare tutta l'Italia alla Coltivazione Biologica (oggi solo 8% della superficie agricola nazionale), ma le Regioni (Umbria in Primis) regalano questi soldi a chi compra pesticidi a volontà, chiamandola "Agricoltura Integrata" secondo disciplinari anacronistici e non scientifici, che permettono un numero di interventi chimici molto superiore a quanto normalmente praticato oggi dagli agricoltori, senza obblighi di "sostituzione" degli stessi pesticidi con tecniche biologiche e naturali oggi ampiamente disponibili sul mercato.

2. Come mandare in "fumo" le risorse agroambientali, regalando i soldi al tabacco.

Ad esempio, la Regione Umbria ha inserito nell'Agroambiente un pagamento per presunte riduzioni di impiego di diserbanti sul Tabacco, da 3/4 presunti, a "solo" 2 interventi (quando in realtà

oggi i tabacchicoltori impiegano mediamente un solo diserbante (sulla coltivazione) e per altrettanto presunte riduzioni di impiego di fungicidi chimici (non controllabili, dal momento che si possono acquistare Pesticidi senza fatturazione). In tal modo la Tabacchicoltura chimica ottiene un contributo (circa 1.000 €/ha) doppio all'agricoltura Biologica... una contraddizione palese. E non si spiega come possa essere stata approvata dalla Commissione europea, che troppo spesso "copre" il lavoro non corretto delle regioni.

Se vogliamo salvare il Tabacco in Umbria, dobbiamo coltivarlo in Biologico, con moderne tecniche (insetti utili ed antiparassitari naturali) già applicate su oltre 1000 ha, da agricoltori interessati a proteggere il reddito e la salute, ottenendo anche 4.000 E/ha di Pagamento Agroambientale UE.

Ma dobbiamo in primis aumentare i Pagamenti Agroambientali all'orto-frutta e cereali Biologici e per la Bio-Zootecnia (l'UE offre 500 € per Unità Bovina Adulta). Non sono sufficienti le risorse proposte dalla Regione Umbria, che deve evitare sperperi per presunte riduzioni di pesticidi chimici (falsa Agricoltura Integrata), censurate come non controllabili dalla Corte dei Conti Europea (Nota 3/2005). Escamotage per sostenere gli agricoltori che acquistano Pesticidi, cui non conviene passare al Biologico per pochi € in più ad ha. Per tali motivi gli agricoltori biologici in Umbria, Toscana, Marche e Campania, sono ricorsi ai Tribunali amministrativi, dopo un esposto alla Corte dei Conti dell'Umbria nel 2001.

Tanto che il governo pensa a un Piano Nazionale Agroambientale per lo Sviluppo Rurale, scavalcando le Regioni stesse. E ne avrebbe anche diritto, trattandosi di Ambiente e Salute (Art. 9 e 32 della Costituzione), diritti inviolabili tutelati dallo Stato.

I nostri bambini e le nostre cellule riproduttive sono più sensibili ai danni da Pesticidi, diserbanti e disseccanti "arancione", che distruggono anche il paesaggio italiano, con dissesti idrogeologici per mancanza di copertura vegetale e distruzione dell'Humus dei terreni.

Come non bastasse si irrorano strade e palazzi con Pesticidi verso Zanzare, Mosche etc., quando esistono forme di controllo ben

più efficienti, di tipo Naturale e Biologico, ampiamente diffuse, nell'indifferenza dei Sindaci e di molte USSL.

Attraverso il progetto denominato ad arte "Polline sicuro", guidato dalle Multinazionali del disseccante arancio Glifosate, si sono irrorate di tutte le strade del Bel Paese, mettendo a rischio la salute dei cittadini che passeggiano o viaggiano in macchina. Addirittura in novembre (Flaminia, E7), quando l'erba nemmeno cresce e i Batteri dormono per il freddo... per cui i residui chimici finiscono direttamente nelle acque. Essi sono rilevati nelle acque analizzate, alla faccia della presunta biodegradabilità ed innocuità. Un'autorevole ricerca svedese correla il Glifosate al Linfoma non Hodgkin ed altri studia danni placentari anche a dosi infinitesime (cento volte inferiori ai limiti di legge dei residui negli alimenti).

Roba da inchiesta per le Procure della Repubblica. In Francia sono partite multe salate (oltre 1 miliardo di € per pubblicità menzognera alla Monsanto, che per anni ha indottrinato gli agricoltori e i cittadini sulla biodegradabilità e innocuità del prodotto, che molti usano addirittura nei giardini di casa!!!) ed in Argentina il prodotto è stato vietato dai tribunali...

E in Italia? A proposito, il Glifosate è inserito anche nei disciplinari di Agricoltura Integrata dei Pagamenti Agroambientali...

3. Il biologico conviene a tutti

Per quanto detto, il Biologico dovrebbe convenire a tutti gli agricoltori "per legge". È necessario trasformare i Consorzi agrochimici in Consorzi agroecologici. I sindacati Agricoli che concertano le politiche regionali, oggi spesso in conflitto di interessi, essendo coinvolti nelle gestioni dei Consorzi Agrari che vendono prodotti chimici, potrebbero revisionare le loro politiche verso una "convergenza di interessi", vendendo prodotti per l'agricoltura biologica, sostenuti dai Pagamenti Agroambientali Europei. Ci guadagnerebbero molto di più... e gli agricoltori sarebbero ben felici di eliminare la chimica mortale. Anche le industrie chimiche del settore, alle ultime giornate fitopatologiche nazionali a Bologna, hanno chiesto norme più chiare in Italia, sulle questioni agroambientali (Agricoltura Integrata), al fine di poter investire nella diffusione delle tecniche sostitutive dei Pesticidi chimici di sintesi.

Insomma, le stesse industrie europee auspicano il divieto dei Pesticidi... cosa aspettiamo?

A fare ammazzare dall'inquinamento noi stessi e i nostri figli io non ci sto più. Si può fare qualcosa e da subito.

Modificare i piani di sviluppo rurale delle regioni e pagare solo gli agricoltori biologici Vietare i pesticidi agricoli, in quanto inutili e tossici in base al principio europeo di precauzione, al regolamento UE Reach e ai diritti costituzionalmente tutelati ed inviolabili alla salute e all'ambiente salubre.

Organizzare i mercati diretti degli agricoltori. E qualcuno dice che per curare il cancro basta prender l'aspirina....

CARTA DI MONTEBELLUNA (Treviso, It) - 19 aprile 2009

Proposte operative giuridiche ed istituzionali di biosicurezza per una moratoria atta ad evitare l'introduzione degli OGM in Italia ed in Europa.

OGM: Una minaccia irreversibile per l'agricoltura convenzionale e biologica per l'ambiente e per la salute umana ed animale.

Sono ormai numerose le evidenze scientifiche che testimoniano l'impossibilità della coesistenza tra coltivazioni OGM e non OGM, senza che le prime inquinino, irreversibilmente, le seconde.

Risulta, pertanto, inutile discutere sulla libertà di coltivazione degli OGM, dal momento che, una volta introdotti gli OGM nell'ambiente, non sarebbe più possibile coltivare nel medio e lungo periodo i vegetali naturali (convenzionali e biologici), nè si potrebbe proporre ancora il miglioramento genetico dei medesimi, non potendosi più utilizzare aree agricole non inquinate dagli OGM.

Dato, quindi, per certo l'inquinamento irreversibile del territorio, una volta introdotti gli OGM nell'ambiente, si tratta di stabilire quali dei due diritti debba prevalere: quello di chi vorrebbe continuare a coltivare il prodotto naturale (convenzionale e biologico) o quello di chi vorrebbe coltivare i vegetali GM.

Ogni altro problema in merito avrebbe un valore relativo e secondario rispetto a quello principale di stabilire quale delle due coltivazioni debba essere permessa e se una tale decisione, vista la gravità delle implicazioni che ne derivano, possa essere riservata esclusivamente al legislatore, comunitario e nazionale, ovvero non sia il caso di promuovere consultazioni della popolazione prima di scegliere il da farsi, tanto più che è la stessa Direttiva 2001/18/CE a prevedere queste consultazioni con il 10° "considerando" e gli artt. 9 e 32 (di recepimento, quest'ultimo, del Protocollo di Cartagena). Pertanto,

- **considerate** le continue pressioni, operate a tutti i livelli dalle multinazionali, che pretendono l'introduzione di soglie di "tolleranza" generalizzate da OGM, quale "Cavillo di Troia", per ottenere autorizzazioni alle coltivazioni transgeniche (OGM), con la certezza di una conseguente "naturale", inevitabile ed

irreversibile contaminazione di tutte le aree agricole e delle filiere agroalimentari;

- **considerata** l'esperienza pluriennale dei maggiori paesi produttori di OGM (Canada, USA, Argentina, Brasile, Messico, India, Australia) che conferma l'inquinamento irreversibile del territorio e la impossibilità di far coesistere le coltivazioni OGM con le coltivazioni OGM free;
- **considerata** la natura non vincolante della Raccomandazione della Commissione 2003/556/CE (punto 1.5);
- **considerato** il venir meno della libertà di iniziativa economica, in quanto essa non appartiene solo a chi intende coltivare OGM, ma anche a coloro che vogliono continuare a coltivare prodotti convenzionali e biologici non contaminati da OGM;
- **considerata** l'entrata in vigore del nuovo regolamento comunitario sull'agricoltura biologica, che consente la tolleranza di contaminazioni "accidentali" da OGM (senza etichettatura) anche nei prodotti biologici, come di quelli convenzionali, violando in tal modo la libertà dei consumatori di non alimentarsi con OGM;
- **considerato** il diritto consolidato e preminente di chi esercita l'agricoltura tradizionale (convenzionale e biologica) a continuare tale attività millenaria;
- **considerati** il rischio di erosione genetica, l'irreversibilità dell'inquinamento territoriale generalizzato e, dunque, l'inutilità, di fatto, di creare e mantenere le banche del seme, sia nazionali che regionali;
- **considerata** la nocività per la salute umana ed animale e per l'integrità dell'ambiente, più volte accertata in campo internazionale, con il conseguente rischio di perdere quella parte di sovranità nazionale, relativa alla tutela della salute e dell'ambiente, alla quale l'Italia, con il Trattato di Roma, non ha rinunciato (artt. 9 e 32 Cost.);
- **considerato** il rischio, introdotti gli OGM, di azzerare la presenza ed il ruolo degli operatori agricoli e del mondo rurale, trasferendo, di fatto, il controllo di tutta la produzione agricola nazionale nelle mani dei pochi possessori dei brevetti OGM;

- **considerato** il rischio di perdere la memoria genetica di tutti gli esseri viventi (vegetali ed animali), la qualità e la varietà di ogni prodotto agricolo;
- **considerata** l'opposizione alla coltivazione degli OGM e alla alimentazione con gli stessi della stragrande maggioranza della popolazione italiana ed europea;
- **considerato** il divieto di coltivare gli OGM statuito da molti paesi europei, tra cui Grecia, Austria, Germania, Ungheria, Lussemburgo e Francia, ratificato da recenti decisioni del Consiglio dei Ministri UE;
- **considerata** la Politica Europea di Sviluppo Rurale 2007-2013 (sostenuta con circa 200 miliardi di €), di promozione di una agricoltura di qualità e della agricoltura biologica (ivi compreso l'allevamento animale) di protezione dell'ambiente e del ruolo multifunzionale del mondo rurale;
- **considerato** che, introdotti gli OGM, risulterebbe impossibile perseguire il razionale sfruttamento del suolo e la bonifica del territorio, così come imposto dall'articolo 44 della Costituzione.

Tutto ciò premesso e considerato, per scongiurare danni irreparabili alle persone, agli animali, all'agricoltura e all'ambiente, nazionali, comunitari e mondiali, derivanti dagli OGM, chiediamo al Parlamento e al Governo italiani, ai 3 Ministri competenti, alle Regioni, alla Comunità (Parlamento, Commissione e Consiglio dei Ministri UE), al Consiglio d'Europa e all'ONU:

1. Il bando in Italia e negli Stati comunitari di ogni forma di rilascio nell'ambiente e in agricoltura degli OGM, anche a livello sperimentale, impedendo impossibili piani di "coesistenza" (commistione), sulla base del *principio di precauzione*, ed in applicazione della clausola di salvaguardia (Dir. 2001/18/CE) e di sussidiarietà (art. 176 del Trattato UE).
2. La protezione del Germoplasma Autoctono e la conservazione della biodiversità, quale patrimonio comune della collettività e base fondamentale per il miglioramento genetico, generalizzando l'esclusione degli OGM (secondo quanto previsto dall'art. 4 del D.M. 18/04/2008, sul Registro Nazionale delle Varietà di Conservazione), da tutte le coltivazioni.

3. Il mantenimento della tolleranza zero, ovvero dell'assenza di OGM nelle sementi, di qualsiasi natura, prodotte, importate e commercializzate in Italia e nella Comunità.
4. L'integrazione e la modifica del D.Lgs. n. 224 del 2003 (All. VIII) di recepimento della Direttiva 2001/18/CE, che prevede la consultazione pubblica sugli OGM solo tramite sito web (internet), per rendere possibile tale consultazione pubblica sugli OGM, anche tramite l'indizione di un *referendum* nazionale.
5. Una moratoria, con sospensione *sine die* delle importazioni e del commercio di prodotti OGM e/o loro derivati, sulla base delle recenti risultanze della ricerca che hanno evidenziato pericoli per la salute umana ed animale, per l'agricoltura e per l'ambiente, in attesa di ulteriori verifiche "indipendenti" sui rischi sanitari ed ambientali. Evitando conseguentemente sperimentazioni a cielo aperto di coltivazioni OGM, che andrebbero a contaminare irreversibilmente il territorio nazionale e comunitario.
6. La revisione delle procedure per i pareri scientifici dell'EFSA, che devono basarsi su ricerche "indipendenti" e non sui dati forniti dalle stesse ditte produttrici di OGM, in palese conflitto di interesse.
7. Di stabilire l'assenza di OGM nei prodotti agricoli biologici e convenzionali, proibendo l'indicazione di limiti di rilevabilità arbitrari, che possono nascondere soglie di tolleranza.
8. L'istituzione di test di presenza/assenza "qualitativi" per il rilevamento di qualsiasi livello di presenza accidentale di OGM nei prodotti agricoli e negli alimenti, per rispettare il diritto alla integrità delle aree agricole e dell'ambiente e alla sicurezza ed informazione dei consumatori, a garanzia dei marchi privati o nazionali che certificano la qualità dei prodotti e l'assenza di OGM (previsti dal Reg. 834/2007/CE) e per prevenire contaminazioni ed inquinamenti dei citati prodotti e del medesimo ambiente.
9. L'introduzione di sanzioni penali e civili per chi introduce gli OGM in agricoltura, nell'ambiente e negli alimenti.
10. L'introduzione di corrette e chiare procedure sulla biosicurezza, atte ad evitare le contaminazioni accidentali da OGM nei prodotti agricoli convenzionali e biologici sulla base del diritto

comunitario e della Direttiva 2001/18/CE, la quale prevede che *“gli Stati membri possono adottare tutte le misure opportune per evitare la presenza involontaria di OGM”*.

11. Il divieto di importare OGM per qualsiasi uso o destinazione sotto forma di semi vivi, ad esclusione di quelli devitalizzati, per evitare rischi di contaminazione ambientale.
12. Di sostenere azioni legali collettive (Class Action) promosse da produttori e consumatori e da associazioni di categoria per la tutela della salute, della integrità delle aree agricole e dell'ambiente, relative ai danni che gli OGM arrecano agli stessi.
13. Di promuovere azioni presso la Corte Costituzionale per tutelare i diritti dei cittadini relativi alla salute e alla integrità dell'ambiente (artt. 9 e 32 della Cost.), limitati, danneggiati e violati dalla introduzione degli OGM nei prodotti agricoli, nell'ambiente e negli alimenti.
14. Di tutelare l'integrità della Memoria Genetica di tutti gli esseri viventi (DNA), vegetali ed animali, regolata da leggi fisiche naturali perfette e sancita dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo, adoperandosi per un bando mondiale degli OGM, eventualmente ricorrendo al Tribunale Internazionale per i Diritti Umani.
15. Di promuovere lo sviluppo di alternative Agroecologiche praticabili (agricoltura biologica) in linea con i recenti Programmi Europei di Sviluppo Rurale Agroambientale e gli impegni del protocollo di Kyoto, contrastando recepimenti regionali non conformi con gli obiettivi di sostituzione degli inputs chimici in agricoltura (Relazione 3/2005 del Corte dei Conti UE).
16. La presentazione di DDL e di proposte di legge per l'introduzione di norme che statuiscono l'indizione di referendum consultivi nazionali sugli OGM prima della loro introduzione nel territorio.
17. Di promuovere una indagine interparlamentare approfondita su quanto evidenziato da Marie-Monique Robin nel libro *“Il mondo secondo Monsanto”* che riferisce fatti sugli OGM di inaudita gravità.
18. Di ricorrere alla magistratura competente nazionale o internazionale per il disconoscimento dei diritti di brevetto sul DNA, dal momento che i cosiddetti geni (frammenti di DNA) non

sono invenzioni ma scoperte e rappresentano, pertanto, un patrimonio inalienabile dell'intera umanità, tenendo anche conto della instabilità sia degli OGM, sia del DNA, nei più volte richiamati prodotti al contrario di quanto dichiarato e previsto nei citati brevetti e anche al fine di scongiurare il pericolo che pochi soggetti si impadroniscono a livello nazionale e mondiale della intera catena agroalimentare.

19. Di rendere noto alla collettività che il DNA transgenico inquina, irreversibilmente, anche altre specie appartenenti a tutta la Biosfera, superando ogni barriera naturale, attraverso il trasferimento genico orizzontale (TGO), che per il DNA transgenico (assai instabile) è molto più frequente di quello relativo al DNA naturale. In particolare, il TGO del DNA transgenico, a causa della sua alta instabilità e capacità di ricombinazione, è 1000 volte più frequente rispetto al TGO del DNA naturale. Ciò provoca, tra l'altro, la creazione di nuove specie o razze di patogeni e quindi nuove malattie. In concreto, la contaminazione dalle colture OGM a quelle non OGM non avviene solo attraverso l'inquinamento meccanico e l'impollinazione, ma anche, in modo ancora più subdolo, attraverso il TGO. Aspetto, questo, ignorato proprio perché invisibile e non conosciuto, non solo dagli agricoltori ma anche dai cd "esperti". Ciò conferma che la coesistenza di colture convenzionali e/o biologiche con colture geneticamente modificate è praticamente impossibile.

Firmatari:

Giuseppe ALTIERI (Agroecologo; AGERNOVA) • **Enrico LUCCONI** (Direttore ASSEME) • **Michele TRIMARCHI** (Presidente ISN; Candidato Premio Nobel per la Pace 1986) • **Pietro PERRINO** (Direttore di Ricerca CNR; Ex. Istituto del Germoplasma di Bari) • **Dario FO** (Attore; premio Nobel per la Letteratura 1997) • **Miguel A. ALTIERI** (Agroecologo; Università di Berkeley, California) • **Peter ROSSET** (Ricercatore; Globalalternatives, ONG) • **Franca RAME** (Attrice) • **Clara NICHOLLS** (Ricercatrice, Università di Davis, California) • **Federico FAZZUOLI** (Giornalista televisivo) • **Giuseppe NACCI** (Medico) • **Giorgio CELLI** (Entomologo, Università Bologna) • **Manuela MALATESTA** (Ricercatrice, Università di Verona) • **Morando SOFFRITTI** (Ricercatore, Istituto Oncologico Ramazzini Bologna) • **Mimmo TRINGALE** (Direttore AAM Terra Nuova) • **Marina MARIANI** (Docente Politecnico per il Commercio, Milano) • **Franco Libero MANCO** (Ass. Vegetariana AVA) • **Maria Teresa MARESCA** (Medico Naturopata) • **Stefano MAINI** (Entomologo, Università di Bologna) • **Giovanni BURGIO** (Entomologo, Università di Bologna) • **Claudio**

PORRINI (Gruppo protezione dell'Ape; Università di Bologna) • **Paolo RADEGHIERI** (Ricercatore, Università di Bologna) • **Luigi PAOLETTI** (Docente, Università di Padova) • **Costantino VISCHETTI** (Chimico, Università di Ancona) • **Tiziano GOMIERO** (Ricercatore, Università di Padova) • **Antonella GASPARETTI** (Biologa, Agernova) • **Graziella PICCHI** (Autrice "Atlante dei Prodotti Tipici Italiani") • **Daniela COMMENDULLI** (Presidente Associazione SUM, Stati Uniti del Mondo) • **Roberto ZANONI e Fabio BRESCACIN** (ECOR - NATURA SI) • **Maurizio GAMBINI** (Presidente Consorzio Terra Bio, Urbino) • **Gianfranco CAMPANA** (Presidente AIAB Toscana) • **Sasha LUCIBELLO** (Presidente CTPB, Coordinamento Toscano Produttori Biologici) • **Franco PEDRINI** (Presidente Ass.ne Italiana per l'Agricoltura Biodinamica) • **ASCI** (Ass.ne di Solidarietà per la Campagna Italiana) • **Loris ASOLI e Bruno SEBASTIANELLI** (Coop. La Terra e il Cielo COOP. AGRILATINA) • **Massimo FIORONI** (PROMETEO) • **Antimo ZAZZARONI** (Presidente Istituto di Medicina Naturale di Urbino) • **Vittorio MARINELLI** (Presidente) e **Marco TIBERTI** (Ass.ne European Consumers, Roma) • **Patrizia GENTILINI** (Oncologa) • **Bruno FEDI** (Medico) • **Giovanni MALATESTA** (Fisico ed Agricoltore) • **Gaspere BUSCEMI** (Enologo Artigiano) • **Valdo VACCAIO** (Nutrizionista) • **Sonia TONI** (Giornalista) • **Valeria ROSSI** (Editrice e Giornalista) • **PANTA REI** (Centro di Educazione Ambientale) • **Maria Giovanna NOTARIANNI** (Giornalista Presidente Ass.ne Tensegrita) • **ISTITUTO MARENOSTRUM** (Austria) • **Roberto ROMIZI** (Presidente Associazione Medici per l'Ambiente, ISDE Italia) • **ARIANNA EDITRICE** (Bologna) • **EDILIBRI** (Milano) • **RADIO GAMMA 5** (Padova) • **Valdo VACCAIO** (Naturopata) • **Carmen SOMASCHI** (Presidente AVI, Associazione Vegetariana Italiana) • **Nerina NEGRELLO** (Pres. Lega nazionale contro predazione d'organi morte a cuore battente) • **DONNE AED** (Ass.ne Educazione Demografica) • **Associazione Malattie da Intossicazione Cronica e/o Ambientale** (A.M.I.C.A.) • **Anna Maria FRITZ** (Federazione Diritto Libertà di Cura, Onlus) • **Giancarlo UGAZIO** (Ordinario di Patologia Generale Torino dal 1976 al 2007) • **Antonio GAGLIARDI** (Presidente Associazione Elettromog, Volturino - FG) • **Ciro AURIGEMMA** (Psicologo ISN, Resp. AVI Ecologia, Co.to Ecologia Mandor Pace) • **Filippo LOLLI** (Architetto - Presidente Ass. Uomambiente) • **Antonio AVANO** (Architetto, Napoli) • **Antonio MERCOGLIANO** (Avvocato, Napoli) • **Stefania DE TOMA** (Avvocato, Matera) • **Massimo PUMILIA** (Economista politico, Contursi Terme - SA) • **Carlo SECHI** (Presidente BIOZOO, Sassari) • **Stefano MONTANARI** (Ricercatore sulle nanoparticelle) • **Nadia SIMONINI** (Naturalista, Lucca) • **Oreste MAGNI** (Ecoistituto della Valle del Ticino) • **Gian Luca GARETTI** (Medico; Vicepresidente ISDE Firenze) • **Roberto TOPINO** (Medico specialista in Medicina del Lavoro, INAIL Torino) • **Rosanna NOVARA** (Biologa Dottore di Ricerca in Oncologia, Torino) • **David FIACCHINO** (GAS Valli Misa e Nevola, Ancona) • **Cesare FERZI** (Documentarista, Potenza) • **Roberto PAOLILLO** (Architetto, Paestum SA) • **Christian GRASSI** (Presidente Ass.ne Poderi di Romagna) • **Carlo FAIELLO** (Musicista della Tradizione) • **Elena LEDDA** (Musicista della Tradizione) • **Sandro LAZZERI** (Musicista Classico e della Tradizione) • **Riccardo Esposito ABATE** e **le Donne della Tammorra** (Musicisti) • **Giorgio DONATI** (Attore) • **Mario PIROVANO** (Attore) • **Gelsomino CASULA** (Maestro Scultore, Salerno) • **Paolo CARNEMOLLA** (Presidente FEDERBIO, Bologna) • **Fabrizia PRATESI** (Comitato EQUIVITA, Roma)

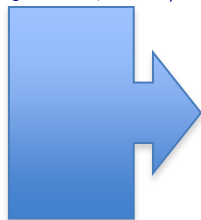
ALBUM FOTOGRAFICO

14 aprile 2011 – Potenza

Incontro pubblico con Giuseppe ALTIERI

"MANGIACOMEPARLI: difendersi da pesticidi e OGM.

Il diritto al cibo sano, il corretto uso delle risorse agricole ..."









IL PROGETTO “TRASPARENTE COME L’ACQUA” - Postfazione

Il progetto “*Trasparente come l’acqua*” promosso dal “Gruppo di Volontariato Solidarietà” di Potenza in collaborazione con il “Comitato Regionale Acqua Pubblica di Basilicata” e le associazioni di Potenza “*Lucaniaword – Association for Individuality*”, “*Abito in scena - compagnia teatrale*” e “*0971 ass.ne di promozione culturale*”, è nato dall’esigenza di programmare nuovi servizi associativi tesi al raggiungimento dei principali obiettivi sanciti dallo statuto, ovvero la realizzazione di azioni per la “*promozione e la difesa dei diritti umani*” e l’impegno per la “*coscientizzazione dei cittadini*”. Un impegno civile che ha alla base una solida cultura della solidarietà e che è esso stesso promotore della democratizzazione della vita civile.

Per combattere l’attacco ai principi costituenti della democrazia ed ai principali diritti dell’uomo, infatti, non è sufficiente programmare azioni di intervento, seppur mirate ed efficienti, se non si diffonde una capillare informazione sui motivi che originano disparità sociali ed economiche e se non si interviene radicalmente per rimuoverle.

Per questo motivo si è realizzato un progetto di promozione che non miri, solo e semplicemente, a divulgare i propri interventi nei PVS promossi dal GVS, ma che cerchi di porre l’attenzione dell’opinione pubblica locale sulle origini di ingiustizie, che sono alla base della negazione di alcuni fondamentali diritti (ed in particolare del diritto alla vita), di proporre modelli di sviluppo compatibili, di divulgare la cultura della cittadinanza attiva e solidale e di favorirne la pratica. Di diffondere, inoltre, la cultura della difesa dei diritti fondamentali dell’uomo, ovunque esso si trovi, ed in modo particolare del diritto ad un giusto utilizzo e governo dei “*beni comuni*”. In considerazione del fatto che i principali disastri umanitari, le principali ingiustizie socio-spaziali, all’origine di forme sempre diverse e sempre più diffuse di povertà, sono causate da una cultura dello spreco e del consumo del territorio e delle risorse naturali da parte di una parte limitata del mondo, ovvero da stili di vita non sostenibili, e attuati a discapito della maggioranza della popolazione mondiale e delle generazioni future, l’azione formativa ed informativa del G.V.S. e delle associazioni che hanno aderito al

progetto, ha mirato alla promozione di una cultura dello sviluppo sostenibile ed alla difesa dei principali diritti vitali, il diritto all'Acqua ed il diritto alla difesa del Patrimonio Naturale Mondiale (quella che gli antichi popoli Sud Americani chiamano la PACHAMAMA), alla diffusione di un modo alternativo di vivere e vedere l'economia.

Per tali motivi il progetto di promozione sociale si è sviluppato in tre momenti:

- **Sviluppo di una rete informativa “presidio”** per la difesa dei diritti umani ed in particolare del “diritto all'Acqua”:
- **Produzione e divulgazione di una “materiale informativo e didattico”** avente la finalità di definire e divulgare i criteri di qualità e gli aspetti tecnico-informativi di particolare rilevanza nella comprensione delle tematiche oggetto del presente programma.
- **Realizzazione di eventi** (seminari – incontri informativi) sui temi del diritto alla vita ed alla difesa della Madre Terra, con particolare rilievo per le questioni legate all'utilizzo delle risorse idriche.

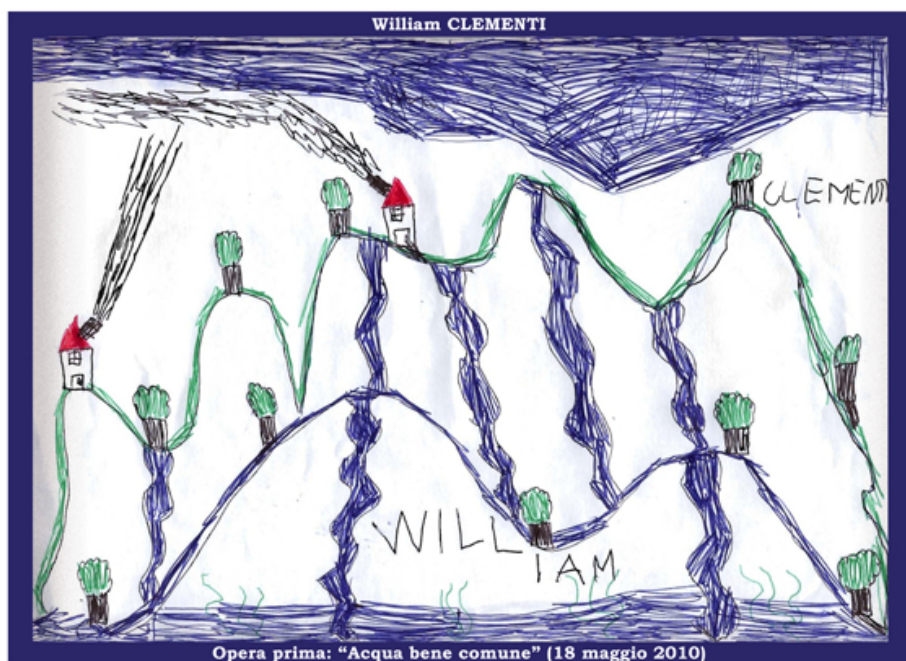
Lo **Sviluppo della rete informativa “presidio”** E' stata effettuata:

1. tramite la organizzazione di incontri con Associazioni di Volontariato – Associazioni ambientaliste e Reti culturali;
2. tramite la costituzione di sportelli informativi “*mobil*” o “*permanenti*” diffusi sul territorio regionale.

Il progetto, nelle sue fasi più significative, ha visto l'organizzazione di incontri con personalità, dibattiti, sessioni di studio e di lavoro di gruppo a cui hanno partecipato moltissimi attivisti e cittadini interessati alla formazione di una coscienza critica e di una partecipazione democratica alla vita civile e politica. La presente pubblicazione rappresenta lo “*step*” finale del progetto e l'inizio, siamo certi, di un ulteriore percorso di approfondimento e sviluppo delle tematiche trattate.

Il progetto “*Trasparente come l'Acqua*” è rientrato tra i “*Progetti innovativi*” di cui alla delibera di Giunta Regionale di Basilicata n.2028 del 30 novembre 2010.

... È ora, quindi, di disintossicarsi dall'ingannevole ed a lungo praticata visione antropocentrica o ancor peggio economico-centrica e di maturare la consapevolezza di quanto sia urgente approdare a nuovi modelli di governo dei beni indispensabili alla vita ed all'evoluzione di tutti gli esseri viventi ...



Questa pubblicazione è parte del progetto "Trasparente come l'acqua" proposto e curato da: Gruppo Volontariato Solidarietà (GVS) Pz, Coord.to Reg.le Acqua Pubblica di Basilicata Pz, Lucaniaworld - Association for Individuality Pz, Ass.ne Culturale Zer0971 Pz, Compagnia teatrale "Abito in Scena" Pz.

"Trasparente come l'acqua" è rientrato tra i "Progetti innovativi" di cui alla delibera della Giunta Reg.le di Basilicata n. 2028 del 30 novembre 2010.